

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

4^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 LUGLIO 1972

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domande Pag. 142

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 139

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

BRUGGER 155
CROLLALANZA 143
LI VIGNI 169
PREMOLI 158

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze Pag. 142

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 140
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 141

GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IM- MUNITA' PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione 139

GRUPPI PARLAMENTARI

Elezione di Presidente 139

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

R I C C I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 maggio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari il senatore Fossa al posto del senatore Lepre.

Ricordo che la Giunta è convocata per il pomeriggio di oggi, alle ore 18, per procedere alla propria costituzione.

Annunzio di elezione di Presidente di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Ariosto è stato eletto Presidente del Gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano al posto del senatore Schietroma, entrato a far parte del Governo.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione dei Gruppi parlamentari, sono

state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

2^a Commissione permanente (Giustizia):

i senatori Bertinelli e Bettiol entrano a farne parte, i senatori Carraro e Schietroma — quest'ultimo già sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Giuliano — cessano di appartenervi;

3^a Commissione permanente (Affari esteri):

i senatori Russo Luigi e Venturi — quest'ultimo sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Bartolomei — entrano a farne parte, i senatori Bettiol e Ripamonti cessano di appartenervi;

4^a Commissione permanente (Difesa):

i senatori Forma e Garavelli — il primo sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Rosa — entrano a farne parte, i senatori Bertinelli e Scipioni cessano di appartenervi;

5^a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

i senatori Colella e Schietroma — quest'ultimo sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Giuliano — entrano a farne parte, i senatori Baldini e Garavelli cessano di appartenervi;

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

i senatori Baldini, Ricci e Zuccalà entrano a farne parte, i senatori Catellani, Colella e Curatolo cessano di appartenervi;

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

i senatori Carraro e Balbo — quest'ultimo in sostituzione del senatore Valitutti, membro del Governo, precedentemente sostituito dal senatore Premoli — entrano a farne parte, il senatore Russo Luigi cessa di appartenervi;

9^a Commissione permanente (Agricoltura):

i senatori Balbo e Curatolo entrano a farne parte, i senatori Valitutti e Venturi — già sostituiti, in quanto membri del Governo, rispettivamente dai senatori Balbo e Ligos — cessano di appartenervi;

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

i senatori Catellani, Ripamonti e Scipioni entrano a farne parte, i senatori Manente Comunale, Zuccalà e Forma — questo ultimo già sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Della Porta — cessano di appartenervi;

11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

il senatore Manente Comunale entra a farne parte, il senatore Ricci cessa di appartenervi;

12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

il senatore Premoli entra a farne parte, il senatore Balbo cessa di appartenervi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DE PONTI, SPAGNOLLI, PASTORINO e SEGNA-
NA. — « Istituzione delle società immobiliari di risparmio » (140);

FALCUCCI FRANCA, SPAGNOLLI, SIGNORELLO, SPIGAROLI, ABIS, CASSIANI, PASTORINO, SCARDACCIONE, TIBERI, BARTOLOMEI, COPPOLA, DALVIT, CERAMI, LIMONI, DEL NERO, MONTINI, CARRARO, ZACCARI, ARCUDI e CASSARINO. — « Istituzione di una seconda università statale in Roma » (141);

BALDINI e MAZZOLI. — « Modifiche delle norme sul trattamento di quiescenza dei professori incaricati delle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica » (142);

DE MARZI, ZUGNO, SCARDACCIONE e DE VITO. — « Norme per la disciplina giuridica degli imprenditori agricoli » (143);

SPAGNOLLI, SPIGAROLI, SCARDACCIONE, COPPOLA e CERAMI. — « Riforma del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) » (144);

BARTOLOMEI, SPAGNOLLI, TIBERI, COPPOLA, CERAMI e SEGNANA. — « Rilancio finanziario dell'articolo 19 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, e della legge 28 marzo 1968, n. 404, in tema di elettrificazione delle zone rurali » (145);

ZUGNO, DE MARZI, SCARDACCIONE, TIBERI, BARTOLOMEI, COPPOLA, SPAGNOLLI, CERAMI e SEGNANA. — « Estensione ai lavoratori agricoli autonomi delle provvidenze della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con la legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti » (146);

FILETTI. — « Interpretazione autentica sulle cause di cessazione della proroga delle locazioni di immobili urbani » (147);

SEGNANA, DALVIT e BERLANDA. — « Riconoscimento del servizio militare prestato nel Corpo di sicurezza trentino e nella Sezione speciale addetta alle batterie contraeree » (149);

SPAGNOLLI, SEGNANA, BERLANDA, DALVIT, LIMONI, OLIVA, TREU e DAL FALCO. — « Provvedimenti per l'ammodernamento della linea ferroviaria del Brennero » (150);

BACICCHI, COLAJANNI, BORSARI, LI VIGNI, FILIPPA, MACCARRONE, VALENZA, CORBA, BERTO-

NE, BOLLINI, SECCHIA e GERMANO. — «AMENTO del capitale della Società per la gestione e partecipazioni industriali - GEPI - S. p. A. » (151);

PINTO. — « Modifica dell'articolo 35 del regolamento approvato con regio decreto 11 marzo 1935, n. 281, per consentire il trasferimento del medico condotto per anzianità » (152);

TANGA. — « Norme sul trattamento giuridico ed economico della specialità polizia stradale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (153);

TANGA. — « Norme sul collocamento a riposo e sul trattamento di quiescenza del personale civile delle amministrazioni dello Stato » (154).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Dismissione di immobili militari ed assegnazione di fondi per il potenziamento delle Forze armate » (148);

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1972, n. 288, concernente " Nuove norme sulla esportazione delle cose di interesse artistico ed archivistico di cui alla legge 1º giugno 1939, n. 1089, e al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 " » (155);

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1972, n. 289, concernente la concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 45 miliardi per l'esercizio finanziario 1972 » (156).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 277, concernente la proroga della durata dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'Isola d'Ischia » (112), previo parere della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 266, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni delle Marche colpiti dal terremoto del giugno 1972 » (109), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 7ª Commissione;

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 276, concernente ulteriore proroga del termine di validità del decreto-legge 12 maggio 1971, n. 249, convertito nella legge 4 luglio 1971, n. 427, recante modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi » (110), previo parere della 5ª Commissione;

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 285, recante ulteriore proroga di agevolazioni tributarie in materia edilizia » (137), previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1972, n. 288, concernente nuove norme sulla esportazione delle cose di interesse artistico ed archivistico di cui alla legge 1º giugno 1939, n. 1089, e al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 » (155), previ pareri della 3ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1972, n. 289, concernente la concessio-

ne al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 45 miliardi per l'esercizio finanziario 1972 » (156), previo parere della 5^a Commissione;

alla 11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Conversione in legge del decreto-legge 1^o luglio 1972, n. 286, concernente proroga dello sgravio degli oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali previsto dal decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, convertito con modificazioni in legge 4 agosto 1971, n. 590 » (138), previ pareri della 5^a, della 6^a e della 10^a Commissione;

« Conversione in legge del decreto-legge 1^o luglio 1972, n. 287, concernente la proroga delle norme transitorie per la compilazione degli elenchi nominativi per i lavoratori agricoli, di cui all'articolo 18 del decreto-legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito con modifiche nella legge 11 marzo 1970, n. 83, e la vigilanza nel settore agricolo » (139), previ pareri della 2^a e della 9^a Commissione.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il signor Cardella Francesco, per il reato di vilipendio del Parlamento (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 1*);

contro il senatore Albarello Adelio, per i reati di lesioni personali volontarie (articolo 582 C.P.), ingiuria (art. 594 C.P.), minaccia (art. 612 C.P.) (*Doc. IV, n. 2*);

contro il senatore Cerami Giuseppe, per il reato di interesse privato in atti d'ufficio (art. 324 C.P.) (*Doc. IV, n. 3*);

contro il senatore Tambroni Armaroli Rodolfo, per il reato di lesioni personali colpose (art. 590, 1^o, 2^o, 3^o e 4^o comma C.P.) (*Doc. IV, n. 4*);

contro il senatore Cirielli Silvio, imputato del delitto di cui all'art. 590 C.P. e della contravvenzione di cui all'art. 105 Codice stradale (*Doc. IV, n. 5*);

contro il senatore Zanti Tondi Carmen Paola, per il reato di diffamazione continuata con il mezzo della stampa (art. 81 cpv., 595, 1^o e 3^o comma C.P., art. 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 6*);

contro i signori Mola di Nomaglio Gustavo, Giachino Roberto, e Carola Renato per concorso nel reato di vilipendio delle Assemblee legislative (artt. 110, 890, 266 C.P.) (*Doc. IV, n. 7*);

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 6 luglio 1972, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dei decreti del Presidente della Repubblica 27 dicembre 1952, nn. 3462, 3463, 3464 e 3465, in quanto risulti che, nella determinazione delle quote di scorporo, si sia tenuto conto: *a*) dello stato delle colture non corrispondenti ai dati del catasto alla data del 15 novembre 1949; *b*) di beni che a questa data avevano legalmente cessato di far parte della proprietà degli espropriati fratelli Di Miscio perchè appartenenti a terzi, eredi riservatari di Di Miscio Gerardo (Sentenza n. 113 del 22 giugno 1972) (*Doc. VII n. 3*);

dell'articolo 93, n. 2, del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269, nelle parti in cui: *a*) dichiara solidalmente tenute verso l'amministrazione dello Stato le parti istanti nei giudizi contenziosi civili per le tasse di registro sulle sentenze e sugli altri provvedimenti giurisdizionali o riguardanti convenzioni cui esse parti sono rimaste estranee; *b*) pone a carico dei procuratori le « tasse

giudiziali » (Sentenza n. 120 del 22 giugno 1972) (*Doc. VII, n. 4*);

dell'articolo 149, primo comma, del codice di procedura penale, nella parte in cui non prevede che all'interessato sia nominato di ufficio un difensore, ove non l'abbia nominato di fiducia, e, conseguentemente, non prevede che al difensore sia notificato l'avviso della data della discussione (Sentenza n. 122 del 22 giugno 1972) (*Doc. VII, n. 5*).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, all'inizio della sua esposizione ella, onorevole Andreotti, ha ritenuto opportuno spiegare i motivi che avrebbero determinato la fine del Governo di centro-sinistra, attribuendo alle forze politiche che lo componevano « una valutazione concorde nel considerare deperita (sono sue parole) la coalizione ed erroneo e pericoloso affrontare, in clima di incertezza, e per di più di tensione preelettorale, la seconda parte del 1972 che si prevedeva » secondo lei « come una stagione particolarmente difficile per una serie di coincidenze economiche e sociali ».

Sarebbe dunque nato da tale presunta concorde valutazione — affermazione questa, onorevole Andreotti, in contrasto con la realtà, se si considera che la coalizione del centro-sinistra è stata sempre caratterizzata, durante il suo arco di tempo, da divergenze e da periodiche crisi — il suo primo Governo monocolore, il successivo scioglimento delle Camere e, ad elezioni svolte, falliti i tentativi di una coalizione di vasta maggioranza, nella cosiddetta area democratica, questo suo

secondo Ministero su base tripartita, appoggiato all'esterno dai repubblicani.

Mi consentirà di rilevare, onorevole Presidente del Consiglio, che la genesi da lei tratteggiata, circa la fine della coalizione governativa di centro-sinistra — che tanti guasti ha prodotto in tutti i settori della vita della nazione, da quello economico a quello scolastico, da quello della disarticolazione delle strutture dello Stato a quello dell'ordine pubblico — nonché la decisione delle elezioni anticipate, appaiono alquanto semplicistiche.

È opportuno, perciò, precisare che a determinare la fine della formula governativa di centro-sinistra, che sarebbe continuata, nonostante i guasti e la sua costante instabilità, sono stati due fattori, che è inutile ed è ingenuo fingere di ignorare: l'ondata di malcontento crescente di vasti strati della pubblica opinione e le elezioni del 13 giugno del 1971 che, assicurando un vasto successo alle liste del Movimento sociale italiano, determinarono un vivo senso di allarme nelle varie componenti della coalizione ed anche nell'opposizione di sinistra; ma specialmente, onorevole Presidente del Consiglio, tra i democristiani ed i comunisti: i primi, cioè i democristiani, preoccupati che un ulteriore anno di legislatura avrebbe aumentato i guasti nella vita della nazione e quindi le reazioni negative del corpo elettorale, facendo in tal modo il gioco del Movimento sociale; i secondi, cioè i comunisti, preoccupati che il prolungarsi della legislatura avrebbe giovato al consolidamento degli scissionisti del Manifesto e dei gruppuscoli della sinistra extraparlamentare, consentendo loro di meglio organizzarsi in una consultazione elettorale indetta alla fine normale della legislatura.

È da ricordare al riguardo che fino a pochi mesi prima i comunisti avevano dichiarato che un eventuale scioglimento anticipato delle Camere era da considerarsi un vero e proprio colpo di Stato.

I socialisti, dal canto loro, delineatasi ormai la prospettiva di elezioni anticipate come insistentemente invocato dal Movimento sociale italiano e dagli stessi liberali, avevano tutto l'interesse di passare all'opposizione,

all'insegna di « equilibri più avanzati », opposizione che si è rivelata particolarmente intensa e vivace durante la consultazione elettorale.

A Camere sciolte, non meno intensa e certamente abile si è svolta tale campagna da parte della Democrazia cristiana, condotta specialmente, con autorità e realistico senso di autocritica per gli errori commessi, dall'illustre Presidente di questa Assemblea, il quale non ha esitato a dichiarare « illogica e decaduta la irreversibilità del centro-sinistra; demagogica e non producente l'impostazione di alcune riforme, come quella della casa e l'altra dei fondi rustici; necessari ed urgenti il ripristino dell'autorità dello Stato, dell'ordine pubblico, della disciplina nelle scuole e nelle università nonché i provvedimenti atti a fronteggiare la grave crisi economica e a dare attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione ».

Impegni non meno decisi, onorevole Presidente del Consiglio, sono stati annunziati agli elettori da lei e dal segretario nazionale, onorevole Forlani, mentre azione altrettanto efficace è stata anche svolta da autorevoli esponenti della destra del partito: personalità codeste che ella, onorevole Andreotti, ha abilmente inserito nel Governo da lei presieduto, mentre da vari anni venivano ingiustamente considerate uomini politici ormai superati e comunque invisibili alle sinistre; il tutto articolato in una vasta, clamorosa, tambureggiante orchestrazione propagandistica di stampa e di radiotelevisione, lubrificata da larghi mezzi finanziari e da ben noti strumenti di proselitismo nell'accaparramento dei voti.

Si deve a tale abile azione di tambureggiamento propagandistico se la Democrazia cristiana è riuscita a recuperare parte notevole dell'elettorato perduto, nelle due precedenti consultazioni elettorali, e se ha evitato l'esodo dalle proprie file di altre schiere di elettori che temeva di perdere col prolungarsi di un altro anno di legislatura. Tutto ciò, peraltro, non ha impedito alla Destra nazionale, raccogliendo una vasta messe di voti, nel ceto medio e nel proletariato, non soltanto nel Mezzogiorno, di raggiungere ugualmente

ulteriori traguardi nella sua azione di espansione politica, proprio nella misura prevista dal segretario nazionale, onorevole Almirante, durante una tornata televisiva di Tribuna politica.

Questa — a mio avviso — necessaria ricostruzione degli avvenimenti di cronaca politica, che ha trovato, dopo laboriosa gestazione, il suo sbocco, per sua abilità manovriera, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo secondo Ministero a base tripartita, con i liberali e i socialdemocratici, se offre alla Destra nazionale, a seguito delle vittorie del 13 giugno e del 7 maggio, la soddisfazione di aver contribuito in modo decisivo a riequilibrare, almeno allo stato delle cose, l'asse politico al vertice della vita della nazione, non ci consente, peraltro, come è stato già dichiarato, nell'altro ramo del Parlamento, dall'onorevole Almirante, di accordare fiducia a questo Governo. Prescindendo dall'ostracismo che viene riservato alla Destra nazionale, e che ci lascia peraltro indifferenti, noi intendiamo giudicare, più che la formula, l'attività del Governo sul piano della politica delle cose e del mantenimento o meno dei solenni impegni assunti verso il corpo elettorale; impegni che corrispondono in gran parte a nostre rivendicazioni, tanto più che le porte lasciate aperte, con dichiarazioni di particolare riguardo per eventuali ripensamenti al Partito socialista, determinano non soltanto in noi, ma in vaste correnti dell'opinione pubblica non conformista motivo di giustificata preoccupazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, dopo tali rilievi e considerazioni, limiterò il mio intervento all'esame di alcuni aspetti della sua esposizione programmatica. Il panorama che ella ci prospetta si presenta per la sua ampiezza come un programma di legislatura, mentre è evidente che il Governo ha la freccia nel fianco nell'ambito stesso del suo partito. E comunque un programma di governo che è in attesa dei congressi autunnali per assicurarsi la propria sopravvivenza. Pare che sia ormai costante il fatto che i governi che si succedono in Italia siano sempre in attesa di congressi o di deliberazioni di consigli nazionali per considerarsi stabilmente impiantati ed in condizioni di poter operare

salvo poi ad essere travolti da una delle solite ricorrenti crisi!

Il programma evidentemente è subordinato alle possibilità finanziarie che è quanto dire alla ripresa dell'economia. Tale ripresa, però, non dipende soltanto da provvedimenti congiunturali tempestivi ed adeguati; ma, onorevole Presidente del Consiglio, è subordinata ad uno stato di ripresa di fiducia da parte degli operatori economici e in generale della popolazione.

Fra i problemi accennati nella sua esposizione, onorevole Andreotti, vi è quello del riassetto della pubblica amministrazione e del coordinamento delle competenze tra amministrazione statale, regionale e degli enti locali. È da oltre 15 anni che in quest'Aula, in tutte le esposizioni di Governo, sentiamo sempre annunciati, tra i propositi prioritari, questo problema.

Si è sostenuto negli anni scorsi che occorre attendere prima la costituzione delle regioni a statuto normale per procedere poi, di conseguenza, al riordinamento dell'amministrazione centrale. Sta di fatto che per studiare e predisporre tale riforma si sono succeduti molti ministri, ma ogni ministro subentrato all'altro ha ricominciato gli studi e a tutt'oggi, avvenuta la costituzione delle regioni, siamo ancora in attesa del riassetto della pubblica amministrazione!

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica e universitaria ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha prospettato la convenienza, allo scopo di superare le difficoltà che fino ad oggi non hanno consentito adeguate realizzazioni in questo settore, di affidare all'IRI il compito di tali costruzioni, ritenendo che fosse il mezzo più idoneo per avvalersi di tecniche avanzate e di particolari capacità a sfondo industriale, quindi per ottenere nel minor tempo la maggiore massa di realizzazioni. Io non condivido tale convinzione, innanzitutto perchè ritengo che l'IRI sia già un elefantiaco ente, ben diverso da quello che era stato concepito in passato, allorchè aveva il compito di risanare le aziende industriali ammalate e di restituirle all'iniziativa privata. Oggi è invece diventato uno strumento di attività che si è sostituito e

tende sempre più a sostituirsi all'iniziativa privata.

È vero che la Costituzione detta la norma che quando l'iniziativa privata viene a mancare vi subentra quella pubblica; ma è anche vero, onorevole Presidente del Consiglio, che viene giustamente rivendicata sia dalle università, sia dagli enti locali la propria autonomia. E non dobbiamo dimenticare che la vasta ed importante categoria dei costruttori ha moltissimi cantieri fermi, in conseguenza proprio della grave crisi edilizia, da cui deriva l'aumento preoccupante della disoccupazione ed il costante esodo di lavoratori meridionali verso l'estero in cerca di lavoro.

Comunque non si comprende perchè si debba riconoscere all'IRI, che già si occupa di tantissime attività, il requisito di particolari idoneità e lo si voglia negare ai costruttori privati. L'inconveniente dei ritardi nelle realizzazioni deriva dalla pesantezza e farraginosità delle procedure previste dall'attuale legislazione e dalle difficoltà di ordine finanziario che caratterizzano la vita dei nostri comuni; ma di ciò parleremo in seguito.

Per inciso, devo aggiungere che se è lo devole il più vasto accesso allo studio, sostenuto anche da questo Governo, e quindi la necessità degli sviluppi edilizi scolastici ed universitari, è anche doveroso ricordarsi del diritto al lavoro previsto dalla Costituzione per tutti i cittadini e quindi anche per quelle decine di migliaia di laureati e di diplomati che annualmente le università e le scuole sfornano, aumentando quella grande massa di giovani che è ancora in attesa di un posto di lavoro. Quanto sarebbe più utile, invece, moltiplicare le scuole artigiane e professionali!

Passiamo ora ad uno dei più importanti impegni che ha formato oggetto della campagna elettorale della Democrazia cristiana e che è sottolineato, onorevole Andreotti, nella sua esposizione: quello della modifica della legge n. 865 per la casa. Questo impegno ha costituito uno dei maggiori motivi di recupero di voti da parte della Democrazia cristiana. Ella stessa, onorevole Presidente del Consiglio, ha riconosciuto che su questo problema si accentuano più che altrove

le critiche e le attese. Si può dire che tale legge, determinando panico tra i risparmiatori e gli operatori economici, sia stata la causa principale dell'aggravamento della crisi edilizia, già in atto da qualche anno.

È da ricordare, al riguardo, che, dopo il *boom* iniziale della legge-ponte, i tempi stretti in essa previsti e la preoccupazione di far presto per avvantaggiarsi delle disposizioni di favore in materia tributaria che la caratterizzavano, se avevano consentito la rapida installazione di cantieri in tutta la penisola e l'approvazione alquanto abborracciata dei progetti edilizi, avevano, peraltro, determinato il fenomeno grave della rarefazione della mano d'opera disponibile, con l'accaparramento degli operai che venivano disputati dai costruttori, e quindi l'aumento dei costi e la insufficienza dei materiali per la realizzazione delle opere.

In conseguenza dei tempi stretti c'è stato il fallimento di parecchie imprese costrette a chiudere i cantieri.

Precisato questo aspetto della legge-ponte, causa anch'essa, dopo il *boom* iniziale, della crisi edilizia, è da ricordare che la legge del 22 ottobre 1971, n. 865, formò oggetto di vivaci critiche nella sede referente della Commissione lavori pubblici, non soltanto da parte degli esponenti del Movimento sociale e dei liberali — che presentarono anche essi centinaia di emendamenti — ma anche da parte degli stessi democristiani che mostravano di essere molto perplessi. Il senatore Alessandrini ed il presidente della 8ª Commissione senatore Togni avevano tentato anche essi di varare degli emendamenti, intesi a correggere alcuni macroscopici errori di impostazione della legge; senonchè gli accordi interpartitici — che costringono purtroppo spesso le Assemblee parlamentari a ratificare ciò che decidono le maggioranze precostituite e gli accordi intervenuti tra una dozzina di dirigenti politici fuori dalle Aule del Parlamento — per ordini di scuderia sopravvenuti costrinsero quegli esponenti democristiani, che pure si erano battuti vivacemente, a ritirare in gran parte gli emendamenti anche da loro presentati, per cui la legge è rimasta, con tutta la sua im-

postazione demagogica e inoperante. Essa si è rivelata subito, infatti, inidonea a fronteggiare la perdurante crisi del settore e delle numerose industrie collaterali.

È opportuno, al riguardo, sottolineare che quando si fermano i cantieri dei costruttori edili, si fermano per lo meno venti altre attività industriali: da quelle che forniscono i materiali metallurgici o delle fornaci, a quelle degli artigiani, dei mobiliari, dei tappezzeri chiamati ad arredare secondo i gusti moderni i nuovi appartamenti. Quando si ferma quindi il settore edilizio si colpisce uno dei più vasti settori dell'economia che oggi, purtroppo, è stagnante e non ha più il carattere di una crisi congiunturale.

Ella, invece, onorevole Presidente del Consiglio, ha dichiarato, nella sua esposizione, per quanto riguarda l'edilizia abitativa e la crisi che la caratterizza, che si tratta di adottare provvedimenti amministrativi ed eventualmente anche qualche provvedimento legislativo; ma, a mio avviso, il problema di fondo è quello di una revisione generale della legge. Occorre, dunque, onorevole Presidente del Consiglio, mettersi con buona volontà a riesaminare i lati particolarmente demagogici e perciò inoperanti della legge, ritoccarla nel suo complesso, eliminando tutto ciò che impedisce la ripresa del settore. Opportune sono certamente alcune iniziative da lei prospettate, come il rifinanziamento della legge Aldisio, legge che noi da oltre 15 anni abbiamo invocato che fosse rimessa in vigore, considerandola come uno dei mezzi migliori per incoraggiare i risparmiatori ad assicurarsi un alloggio in proprietà. Opportuni sono anche gli acconti di liquidazione di fine servizio per acquisizione di alloggi familiari ed è pure apprezzabile il piano creditizio di stimolo per la manutenzione straordinaria di vecchi fabbricati. Ma questi sono tutti provvedimenti che avrebbero scarsa rilevanza, onorevole Presidente del Consiglio, ove non venissero eliminate dalla legge n. 865 tutte le norme che inficiano o ledono in qualche modo il diritto di proprietà, riconosciuto dalla Costituzione e promosso mediante l'accesso del risparmio popolare, e ove permanessero ancora il blocco

dei fitti e gli orientamenti per l'equo canone, da sostituire eventualmente con una indennità di caro-alloggio per le classi meno abbienti, così come viene già praticato in alcune nazioni.

Non è giusto addossare soltanto sui proprietari il basso affitto degli alloggi, tanto più che molte proprietà appartengono a piccoli risparmiatori, che non riescono spesso dai fitti bloccati ad ottenere neanche un reddito corrispondente alle tasse che pagano. È invece giusto e logico che, per rendere adeguati i fitti alle possibilità di reddito delle classi meno abbienti, la collettività nazionale vi contribuisca con una addizionale sulle imposte. Ciò renderebbe possibile l'accesso ad abitazioni confortevoli agli operai, ai piccoli artigiani, agli impiegati più modesti, cioè a coloro che praticamente sono i meno abbienti e che hanno più fame di case.

La casa, onorevole Presidente, costituisce il sommo bene, per chi la possiede e per chi aspira a possederla, e rappresenta il traguardo dei sacrifici affrontati durante una vita di lavoro con l'obiettivo di lasciare ai figli, alle generazioni future il frutto di tali sacrifici.

La legge n. 865 — bisogna riconoscerlo — contiene anche delle buone norme che vanno mantenute, purché snellite nelle procedure. Tali sono quelle che si riferiscono alla costituzione del CER e al coordinamento e alla graduale unificazione dei vari enti edilizi, alle deroghe previste per l'accensione di mutui ai comuni con bilanci deficitari, alle anticipazioni previste per l'acquisizione delle aree della legge n. 167 e ai finanziamenti per l'esecuzione di opere di urbanizzazione. I duecento miliardi stanziati a questo scopo dalla legge n. 865, se fossero stati messi a disposizione dei comuni tempestivamente alcuni anni fa, avrebbero consentito loro di dare attuazione ai piani della legge n. 167; viceversa, la maggior parte dei comuni, mentre hanno vincolato a tale scopo vastissime zone di aree edificabili, praticamente si sono trovati nella impossibilità di dare l'avvio alla realizzazione prevista dalla legge, tanto più che le imposte sulle aree edificabili han-

no dato luogo più ad opposizioni ed a contenzioso che ad adeguate entrate.

È anche opportuno che rimanga nella legge da revisionare la possibilità, concessa ai consigli comunali, di provvedere, senza le defatiganti procedure che anche per le lottizzazioni imponevano il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, alle varianti dei piani regolatori, entro, però, il perimetro e con il rispetto delle linee fissate dai suddetti piani.

Ma, agli aspetti positivi della legge n. 865, fanno riscontro quelli negativi, che costituiscono motivo di sfiducia per i risparmiatori e per gli operatori economici, poiché intaccano la certezza del diritto di proprietà. Tra le norme da revisionare, onorevole Presidente del Consiglio, vi sono perciò quelle riguardanti i criteri disposti per le espropriazioni, criteri che, in alcuni casi, sono assolutamente iniqui, specie quando si tratta di espropri in centri urbani e di piccole proprietà, che verrebbero valutati sul metro dei redditi agricoli, sia pure delle colture più redditizie della regione, moltiplicati per modesti coefficienti. È assurdo pensare che nel centro di Roma, di Napoli, di Bari o di una qualsiasi città, per esigenze della pubblica amministrazione, nel settore dell'edilizia abitativa o per esigenze urbanistiche gli espropri di proprietà, che spesso sono il frutto di una vita di lavoro e che non hanno nulla a che fare con quella che viene definita rendita fondiaria, debbano essere valutati sul metro dei suoli agricoli.

Altro elemento di sfiducia della suddetta legge è quello relativo al diritto di superficie che (è inutile negarlo) spaventa i risparmiatori, i quali temono che alla fine della concessione, se questa non è prorogata, vengano estromessi dall'alloggio da essi costruito e quella che, comunque, consideravano loro proprietà rimanga acquisita da una specie di manomorta del comune.

Altro motivo controproducente è costituito dal fatto che l'assegnatario di una determinata concessione, in un'area della legge n. 167, qualora, per esigenze di famiglia, abbia la necessità di vendere il fabbricato, deve prima accettare l'opzione da parte del

comune (e fin qui si può anche comprendere), ma poi deve anche accettare che sia il comune a fissare il prezzo dell'eventuale vendita ad un altro compratore ed infine che sia sempre il comune ad ingerirsi e ad interferire in tutto l'arco di tempo della concessione, che bene o male egli considera sua proprietà.

Ingiusta è poi la disposizione della legge che limita il riscatto degli alloggi, che ormai rappresentava una conquista, per gli affittuari delle case popolari e dell'INCIS, che hanno avuto finora la possibilità di trasformare i fitti in quote di ammortamento, riscattando con modesti mezzi finanziari la proprietà degli alloggi. Si riserva, invece, una grossa quota delle nuove costruzioni ad alloggi in affitto. Ebbene, se è giusto che ci sia una percentuale di case da dare in affitto, in considerazione dei trasferimenti degli impiegati e a disposizione di coloro che le preferiscono, essa dovrebbe avere modeste proporzioni, mentre quelle a riscatto dovrebbero rappresentare la maggioranza delle assegnazioni.

Lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla tendenza a favorire le cooperative a proprietà indivisa, mentre è notorio che tali cooperative, che rispondono a concezioni collettivistiche, contrarie alla nostra mentalità, non sono ambite perchè coloro che desiderano partecipare ad una cooperativa hanno per obiettivo la proprietà dell'alloggio.

Potrei citare numerose altre incongruenze, quali, per esempio, la sproporzione di superfici a disposizione di coloro che intendono singolarmente o in cooperativa costruire in proprietà il proprio alloggio, e altre norme che non sono certo idonee a ristabilire fiducia nell'investimento del risparmio per incrementare la ripresa edilizia.

Insomma, onorevole Presidente del Consiglio, bisogna eliminare dalla legge n. 865 tutto ciò che appare in violazione, o in contrasto, delle norme della Costituzione che tutelano o cercano di favorire l'accesso alla proprietà privata, che assumono carattere di legge punitiva e che comunque tale viene considerato dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica.

Non si dimentichi che l'infelice e inoperante varo della legge 865 è stato uno dei motivi che ha allontanato dal partito di maggioranza relativa molti suoi seguaci o simpatizzanti ed è stato, in conseguenza, anche il motivo che ha indotto i dirigenti della Democrazia cristiana a promettere, con un solenne impegno, di rivedere la legge in modo da evitare le cause della giustificata preoccupazione.

Senza il ritorno della fiducia negli investimenti nell'edilizia residenziale privata e nell'acquisizione di alloggi anche dell'edilizia pubblica, da trasmettere in eredità ai propri figli, è vano sperare in quella ripresa di tale attività, capace di assicurare quel fabbisogno di 500.000 vani all'anno, che corrisponde alla fame di case della popolazione.

Non dimentichiamo, inoltre, onorevole Presidente del Consiglio, che la realtà di questi venticinque anni di dopoguerra, nel campo delle realizzazioni dell'edilizia abitativa, è rappresentata per l'80-85 per cento dalle costruzioni effettuate dall'iniziativa privata, comprensiva anche di una parte notevole di piccoli alloggi. Il parametro massimo del 25 per cento riservato invece all'edilizia abitativa pubblica non è stato mai raggiunto ed ha avuto una discesa costante fino a discendere nell'ultimo anno al 3 per cento del complesso. Non vi è da illudersi, quindi, che soltanto la pubblica amministrazione possa risolvere il problema delle abitazioni per i ceti meno abbienti. Ritengo invece che proprio facilitando l'attività dei costruttori privati, con agevolazioni nell'acquisizione delle aree e del credito, imponendo anche loro dei canoni insuperabili di fitto, si possano ottenere massicce realizzazioni, certo sollecitamente ed in misura notevolmente superiore a quelle dell'iniziativa pubblica.

Crede lei, onorevole Andreotti, che il ripristino della legge Aldisio annunciato nell'esposizione programmatica offra possibilità di notevoli realizzazioni, se rimarranno gli aspetti punitivi e i motivi di preoccupazione della legge 865? Io ne dubito fortemente; eppure la legge Aldisio è una buona legge che potrebbe contribuire in modo adeguato a risolvere la crisi edilizia!

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue CROLLALANZA). È stato sottolineato in modo particolare, nel programma da lei esposto, onorevole Andreotti, un impegno massiccio ed a carattere prioritario per il Mezzogiorno. Questo, me lo consenta, è uno dei motivi ricorrenti in tutte le esposizioni dei governi che si sono succeduti dal 1950 fino ad oggi, cioè da quando fu istituita la legge per la Cassa per il Mezzogiorno ed è, nello stesso tempo, motivo di costante critica nelle due Assemblee del Parlamento. Apprezzabile, certo, la riconferma di tale impegno, ma la realtà dimostra che, nonostante i massicci investimenti effettuati dalla Cassa, a scapito, peraltro, dei necessari finanziamenti nei bilanci dell'amministrazione ordinaria (perchè sono stati sostitutivi e non integrativi di quelli), è mancata un'organica impostazione per un'efficace politica meridionalistica.

In questa sede non è opportuno un ampio discorso su questo tema che potremo riprendere successivamente, ma alcune cose pur bisogna dirle nel momento in cui viene confermata una più decisa volontà di operare nel Mezzogiorno.

Sarà sufficiente rilevare che molti miliardi sono stati sperperati, specialmente durante il primo decennio di attività della Cassa, per assecondare una politica clientelare ed elettoralistica, dando vita ad iniziative frammentarie, spesso non portate a termine; ad investimenti a favore anche di improvvisati operatori, magari capi elettori di questo o di quel partito, che naturalmente si sono rivelati poi inidonei e hanno dato luogo a processi fallimentari; all'esecuzione di opere, nel campo della trasformazione fondiaria, non coordinate con quelle dell'amministrazione ordinaria, cioè dei Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici, in conseguenza della triplice suddivisione di competenza in materia di sistema-

zione idraulica, idraulico-agraria e idraulico-forestale. Non poche opere sono andate in malora anche per mancanza di adeguata manutenzione. Si sono verificati casi di opere di bonifica, realizzate al piano, prima della sistemazione del regime idraulico a monte, che a seguito delle alluvioni provocate dal dissesto oro-geologico sono andate sott'acqua con la distruzione degli investimenti che si erano operati.

È da aggiungere che solo dopo una così rovinosa esperienza (che del resto non siamo soltanto noi a lamentare, ma che ha trovato critici nell'ambito stesso degli uomini e dei partiti di maggioranza) si è provveduto, con successivi provvedimenti legislativi, cioè con le leggi n. 623 e n. 634, rispettivamente del 27 luglio 1957 e del 30 luglio 1959, a rettificare l'attività operativa, specialmente quando si è infine ritenuto di concentrare gli investimenti in ben delineati comprensori, ai fini irrigui, industriali e turistici, restituendo nel contempo all'amministrazione ordinaria alcune delle competenze che le erano state tolte.

Infine, se logico ed inevitabile è stato, in base all'ultima legge del 6 ottobre 1971, n. 853, attribuire alle Regioni a statuto ordinario parte notevole delle competenze già svolte dalla Cassa, il ritorno, onorevole Presidente del Consiglio, ad una politica di diffusione degli investimenti in luogo di quella della concentrazione, fa correre il pericolo che si torni a polverizzare i nuovi mezzi finanziari previsti dal disegno di legge su tutto il territorio meridionale ed insulare, anche in zone non idonee ad investimenti industriali; e ciò per malintesi equilibri politici o di campanile nell'ambito delle singole regioni e della stessa collaborazione che le regioni sono chiamate ad offrire alla Cassa per il Mezzogiorno, mentre ben altre iniziative di natura agricola, forestale e di potenziamento della zootecnia potrebbero

essere utilmente realizzate in quelle aree che rimarrebbero depresse e che non è giusto che tali permangano.

Infine è da rilevare che il divario *pro capite* tra Nord e Sud è una eloquente realtà — esso anzichè diminuire si è accentuato maggiormente —; che il fenomeno emigratorio si sviluppa sempre più e che la disoccupazione e la sottoccupazione assumono proporzioni sempre maggiori.

È vero che nel piano della programmazione quinquennale sono previsti per il 1972 2.950 miliardi da parte delle imprese a partecipazione statale, sia nell'industria che nei servizi, e investimenti notevoli nel settore manifatturiero da parte di imprenditori privati e che sarebbe in via di definizione per il piano del 1972 il primo stadio del progetto relativo alla costruzione di industrie fondate sulla chimica di base, a seguito delle delibere del CIPE del 6 dicembre 1971, ciò che darebbe luogo ad un ammontare di investimenti di altri 450 miliardi, nel quadro dei 2.700 miliardi del programma quinquennale; ma è anche vero che siamo ad oltre metà dell'esercizio e nessuna concreta impostazione di detto piano è in atto.

Risulta, inoltre, che il previsto stabilimento dell'Aeritalia, già promesso alla Capitanata, non prende ancora consistenza e viene rivendicato da Brindisi. Insomma in tutte le costituite regioni è in pieno sviluppo il campanilismo e la lotta per accaparrarsi questa o quella iniziativa industriale. Anche il famoso polo pugliese, che era stato promosso dalla CEE, la quale si era dichiarata disposta anche a finanziarlo, e che era destinato ad assicurare sulla direttrice dell'asse Bari-Taranto un complesso di 12 grandi industrie e di una ventina di industrie integrative sussidiarie, è passato nel dimenticatoio.

In quale archivio è andato a finire, seppellito sotto una valanga di progetti e di promesse non mantenute? Che cosa ne è di tale polo? E perchè oggi si parla con insistenza di altri « poli »? Si registra per alcune industrie, purtroppo, per mancata risolutezza del CIPE e del Governo un antagonismo di interessi e uno stato di perplessità che finirà con il de-

terminare le decisioni meno felici da parte degli organi dirigenti e stati di agitazione tra una regione e l'altra, per esempio tra la Campania e la Puglia. È da chiedere, infine, perchè alcune linee del programma del settore siderurgico hanno subito modifiche e, all'improvviso, determinato, su pressioni di personalità politiche del Partito socialista, lo spostamento del secondo nuovo stabilimento, già destinato alla Sicilia, in Calabria?

D I N A R O . Magari fosse portato lì! Ma sono tutte chiacchiere!

C R O L L A L A N Z A . Si vuole portare il secondo stabilimento siderurgico in una delle zone più fertili della Calabria distruggendo in tal modo un fiorente avvaloramento agricolo e ciò solo per compiacenze politiche! Perchè non si sono scelte altre località nella stessa regione? Si deve a tale andazzo se il primo piano quinquennale è rimasto il famoso libro dei sogni, così come fu definito dal nostro presidente senatore Fanfani! Anche il nuovo piano quinquennale, studiato dall'onorevole Giolitti, è destinato a formare oggetto, onorevole Presidente del Consiglio, di una nuova revisione? Insomma non c'è mai niente di definitivo e di certo nei programmi quinquennali!

Abbiamo appreso dalla sua esposizione, onorevole Andreotti, che l'Enel si trova in difficoltà per la costruzione dei nuovi impianti, per cui occorre, così come per gli altri enti a partecipazione statale, ripresentare i disegni di legge, decaduti per anticipato scioglimento delle Camere, che prevedevano l'aumento dei loro fondi di dotazione. Ma chi ha voluto la nazionalizzazione della energia elettrica? L'abbiamo voluta noi? La hanno voluta i liberali, che oggi sono al Governo con lei, onorevole Presidente del Consiglio? Quali benefici ha portato tale nazionalizzazione? Ha fatto forse ribassare le tariffe? Ha prodotto il solo risultato di assorbire dal mercato delle obbligazioni migliaia di miliardi che potevano essere destinati ad altri utili investimenti anzichè ad indennizzare i vecchi azionisti delle società

esercenti i quali si sarebbero procurati da loro il denaro per i nuovi impianti! Una sola esigenza si imponeva ed era quella di porre sotto controllo dello Stato, così come avviene in altre nazioni, mediante apposita legislazione, l'attività delle aziende esercenti imprese elettriche. Ecco una delle tante riforme sbagliate, ecco una delle riforme che ha contribuito ad aumentare l'indebitamento sempre più massiccio dello Stato e del parastato!

Abbiamo così appreso di recente da autorevole fonte, onorevole Presidente del Consiglio, che l'economia pubblica e privata ha sempre più il fiato grosso. Ciò non lo afferma solo Carli, ma anche Cefis, Girrotti e Petrilli; lo dicono gli uomini che voi avete messo alla testa delle più grosse imprese a partecipazione statale. Siamo dunque non in una crisi di congiuntura, ma in una crisi di fondo della nostra economia; tant'è che non esistono più possibilità di autofinanziamento, che in molte industrie non si fanno più ammortamenti, nè si distribuiscono utili e che il capitale estero, come una piovra dai molti tentacoli, si va impossessando sempre più delle nostre migliori industrie; e non so fino a che punto dopo essersene impossessato vorrà tenerle in efficienza, o a regime ridotto per evitare la concorrenza con le industrie che ha fuori dei nostri confini.

Ritornando alla necessità di un'organica, efficace e sincronizzata politica meridionalista, ritengo che sia indispensabile con una intelligente azione risalire la china nella quale l'economia nazionale purtroppo ristagna. Occorre, inoltre, in parallelo un'azione coordinata tra la Cassa, le Regioni e tutte le altre componenti settoriali dello Stato e del parastato, non trascurando di mettere in condizione di operare anche gli enti locali meridionali e insulari che, in gran parte, per le difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono, hanno contribuito a far ascendere a circa 10 mila miliardi il debito complessivo consolidato di tali enti.

Intendo riferirmi in modo particolare alle Ferrovie dello Stato che, nel piano decennale che sta per esaurirsi con gli ultimi 200 miliardi di cui alle leggi 374 e 1089, non han-

no operato e continuano a non operare adeguatamente per rettificare, integrare e potenziare la rete ferroviaria del Mezzogiorno. Non è vero che è finito il tempo delle ferrovie per la concorrenza della strada; la situazione anzi si sta rovesciando. D'ora in poi le ferrovie, specialmente per i lunghi percorsi, saranno loro a fare concorrenza, in velocità, sicurezza ed economicità, alla strada che ormai è satura di autoveicoli in modo tale da rendere la circolazione quanto mai difficoltosa e lenta.

Basta dare uno sguardo alla carta delle ferrovie dello Stato per rendersi conto che, nel Mezzogiorno, al di fuori delle due linee longitudinali, della linea jonica e di quella linea, a zig-zag, ad un solo binario che collega la Puglia a Napoli, a Roma e all'Italia centro-settentrionale, la rete delle ferrovie dello Stato è lacunosa; manca di idonee trasversali, che colleghino, per esempio, la Calabria alla Puglia, attraverso la Lucania, che si trova in uno stato di isolamento; manca una ferrovia che da Roma, attraverso Cassino, Lucera e Foggia; con la costruzione di alcuni tronchi e di raccordi di non eccessiva mole finanziaria, secondo un vecchio progetto che ottenne il parere favorevole, nel 1929, del Consiglio superiore dei lavori pubblici, colleghi, utilizzando linee esistenti, in modo sollecito ed agevole, Roma alla Puglia, che è una regione all'avanguardia del Mezzogiorno e lo è diventata senza attendere gli interventi della Cassa e le provvidenze di cui si è giovata in questo dopoguerra.

La carta della rete delle ferrovie nel Sud contiene anche un reticolo di ferrovie secondarie, le famose calabro-lucane, ma esse costituiscono un anacronistico, disorganico, inefficiente mezzo di comunicazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei che lei facesse un viaggio da Bari a Matera...

D I N A R O . O da Gioia Tauro a Sino-
poli, per esempio.

C R O L L A L A N Z A e che da lì proseguisse, sulla stessa rete, fino a Potenza.

Dopo tale esperienza ella si guarderebbe bene dal ripetere un simile viaggio!

Ebbene, per le calabro-lucane si commette l'errore di provvedere a dei cosiddetti ammodernamenti sugli stessi percorsi, anziché prendere il coraggio a due mani, fermare quelle iniziative e impiegare i miliardi che lo Stato ci sta elargendo per tentare di migliorarne le condizioni di esercizio, utilizzandoli per un piano a graduale, radicale trasformazione della rete, da realizzare con le necessarie rettifiche di tracciato, in linee a scartamento ordinario.

Vorrei aggiungere, a proposito delle ferrovie, onorevole Presidente del Consiglio, che il nostro Gruppo ha deciso di prendere l'iniziativa, allo scopo di colmare le lacune e le deficienze della rete del Mezzogiorno, di sottoporre al Parlamento un disegno di legge di delega al Governo, con il preciso mandato di realizzare tali finalità nel nuovo piano decennale in via di elaborazione, in attesa del quale si provvede ora, con una legge-ponte di 300 miliardi, a fronteggiare le esigenze contenute nel piano in corso di esecuzione.

Mi riferisco, inoltre, sempre per un'organica politica meridionalista, al Ministero dei lavori pubblici ed a quello della marina mercantile sollecitando provvedimenti idonei a fronteggiare le condizioni nelle quali si trovano alcuni dei maggiori porti meridionali, per incompletezza di opere e di attrezzature, mentre per questioni di politica campanilistica si crea artificiosamente su pressioni di personalità del Partito socialista il problema del porto di Sibari, dimenticando che esiste sul litorale calabrese jonico quello di Crotone. Necessari sono anche provvedimenti per la costruzione di piccoli porti turistici, stante il promettente sviluppo, anche nel Sud, di tale attività.

Mi riferisco ancora alle condizioni di insicurezza di parecchi aeroporti, denunciate recentemente dagli stessi piloti, che hanno giustamente allarmato l'opinione pubblica e che, guarda caso, riguardano in gran prevalenza quelli dell'Italia meridionale ed insulare.

Mi riferisco alla necessità di adeguare, con opportuna revisione delle convenzioni

in atto con le compagnie di preminente interesse nazionale, alle prospettive di rinascita del Mezzogiorno i necessari approdi delle linee di navigazione.

Mi riferisco, infine, alla situazione degli enti locali, i quali devono essere anche essi partecipi non ultimi di un'efficiente politica meridionalista. Ed è indispensabile che lo Stato, non essendo in condizione di accollarsi il loro onere dei debiti consolidati, provveda per lo meno, con apposite disposizioni legislative, a scaglionarli in un arco di tempo adeguato, contribuendovi nel pagamento degli interessi. Solo così si renderà possibile a molti comuni, i quali tra l'altro non hanno neanche più cespiti delegabili per accendere i mutui, di contribuire efficacemente, nell'ambito della propria competenza, a fronteggiare i molti bisogni di una vita moderna e confortevole delle nostre popolazioni.

Nel prendere atto dei propositi intesi a sanare il settore dell'agricoltura, che è una delle basi fondamentali della nostra economia « in chiave di giustizia e di efficienza economica », come ella afferma, onorevole Presidente del Consiglio, si rimane in attesa di conoscere la portata effettiva dei provvedimenti che si intendono adottare. Vi è una lunga elencazione di propositi che corrisponde, grosso modo, ad altre elencazioni di precedenti governi. Ma noi non vogliamo essere per preconetto diffidenti ed attendiamo la prova dei fatti, attendiamo gli atti di concretezza, quella concretezza, onorevole Andreotti, che ha dato il titolo alla sua rivista e che ritengo sia anche uno di quei requisiti che la caratterizzano come personalità politica.

Nell'elenco delle provvidenze per l'agricoltura — onorevole Presidente del Consiglio — è stato aggiunto l'impegno relativo alla difesa del suolo, che non abbraccia, peraltro, soltanto il settore dell'agricoltura, ma investe anche quello idraulico, la difesa della natura, l'ecologia e tanti altri aspetti di quel complesso e grave problema che riguarda la situazione catastrofica idrogeologica della montagna e che minaccia il suolo, le città, l'economia, l'incremento di attività e l'intraprendenza dei nostri operatori e lavo-

ratori su vastissime zone del territorio nazionale.

Si tratta di un problema al quale ella non ha dato il dovuto risalto, mentre esso ha carattere prioritario, onorevole Presidente del Consiglio, sui molti altri, che pure attendono una soluzione; si tratta di un problema che non può essere, quindi, più oltre procrastinato, anche se per avviarlo ad adeguata soluzione ci si dovesse imporre, nelle condizioni attuali della finanza dello Stato e finchè l'economia non abbia avuto la sua ripresa e non consenta altre riforme, di ridimensionare o di rinviare altri problemi che pure assillano e da tempo, purtroppo, non trovano soluzione.

Le condizioni idrogeologiche della montagna, la minaccia che sovrasta su alcune città e sulle opere al piano stanno diventando di proporzioni geometriche spaventose. Basta un piccolo confronto di cifre per rendersi conto di ciò.

Il piano orientativo per la regolazione sistemica dei corsi d'acqua, promosso con la legge 19 marzo 1952 — fatto il punto sul fenomeno di disfacimento idrogeologico della montagna — aveva previsto una esigenza di 1.556 miliardi in un arco di tempo di un trentennio; inoltre nel primo decennio di tale trentennio aveva previsto investimenti non inferiori ad 800 miliardi per provvedere alle opere più urgenti per il Po, per l'Adige, per il Volturno, solo per citare quelli che apparivano in quel momento i motivi di maggiore preoccupazione. Ebbene, all'inizio del 1971 l'erogazione di fondi, in base a quella previsione di 1.556 miliardi, non ha superato, in oltre vent'anni, i 600 miliardi destinati in gran parte, più che ad organiche sistemazioni, a riparare i danni e a provvedere con opere straordinarie alle frequenti inondazioni che si sono verificate negli anni passati.

È stata l'alluvione di Firenze e del Piemonte, sono stati i danni provocati dal mare e dal disordine lagunare a Venezia ad indurre a prendere delle iniziative adeguate e coraggiose, promuovendo la commissione interministeriale per lo studio organico della difesa del suolo, presieduta dal professor De Marchi (decreto ministeriale 23 novembre

1966); l'azione conoscitiva delle Commissioni congiunte lavori pubblici e agricoltura, promossa dal nostro presidente della 8ª Commissione senatore Togni e dal professor Rossi Doria, presidente della Commissione agricoltura; la conferenza nazionale delle acque (16 dicembre 1968-31 luglio 1971), presieduta dal professor senatore Medici e voluta dal presidente della nostra Assemblea, senatore Fanfani.

Ebbene, i lavori della commissione De Marchi e della conferenza Medici si sono conclusi con due pregevoli pubblicazioni e proposte di piani che concordano nel sottolineare la gravità del dissesto idrogeologico e sollecitano urgenti e adeguati provvedimenti. Contemporaneamente le Commissioni congiunte lavori pubblici e agricoltura hanno concluso la loro indagine conoscitiva, ma, purtroppo, l'anticipata chiusura della legislatura ha impedito che venisse presentato al Parlamento il frutto dell'attività svolta dalle suddette Commissioni, tenuto conto dei lavori e delle conclusioni delle Commissioni De Marchi e Medici per promuovere gli opportuni provvedimenti legislativi.

Ebbene, un confronto di cifre precisa la gravità del problema: il piano trentennale del 1952 (previsione miliardi 1.556, come ho già detto) e il piano del professor De Marchi del 1969 (previsione 8.923 miliardi, valutabili oggi a non meno di 10.000 miliardi, di cui 2.474 da spendere nel primo quinquennio). Ora, nonostante questo drammatico confronto di cifre e nonostante questa eloquente dimostrazione del modo geometrico con cui si aggrava il fenomeno del dissesto idrogeologico e si profila necessaria la difesa del suolo, il vecchio Governo di centro-sinistra era rimasto inerte fino a quando le Commissioni congiunte lavori pubblici e agricoltura non hanno preso, con la proposta di legge n. 1697, sottoscritta dagli esponenti di tutti i Gruppi, l'iniziativa di un primo finanziamento di 400 miliardi in ragione di 200 miliardi l'anno in due esercizi, sui bilanci dei lavori pubblici e dell'agricoltura in eguale proporzione...

T O G N I concordati contro i 195 del Tesoro.

C R O L L A L A N Z A . Il Governo, invece, aveva presentato un disegno di legge (in ritardo su quello delle Commissioni lavori pubblici ed agricoltura) n. 1759, ammontante complessivamente a 195 miliardi, suddivisi in un quinquennio.

Si rimane in attesa ora di conoscere i propositi di questo Governo, propositi che abbiano la concretezza e l'adequatezza rispondente alla gravità del fenomeno e alla responsabilità di salvaguardare beni e vite umane.

Non meno assillante è la necessità di varare al più presto la legge sugli inquinamenti. Il problema è stato messo all'ordine del giorno della nazione dal presidente Fanfani con la costituzione iniziale di un Comitato di orientamento per i problemi ecologici al quale ha fatto poi seguito la nomina di una Commissione speciale. Dopo un laborioso iter di un primo provvedimento predisposto dalla Commissione dei lavori pubblici, ma che non si riusciva a varare per divergenze tra i ministeri, finalmente fu concordato uno schema con il Governo, che lo scioglimento anticipato delle due Camere non consentì di trasformare in legge. La Commissione speciale per l'ecologia dal canto suo non mancò di licenziare le prime proposte riguardanti i vari settori che investono i problemi dell'inquinamento dell'aria, del suolo e dei rifiuti solidi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella nella sua esposizione programmatica ha ritenuto di discriminare la Destra nazionale, ponendola sullo stesso piano dell'estrema sinistra, mostrando in tal modo, per evidente opportunità politica, di credere ad un risorgente fascismo, dimenticando di proposito che, da parte nostra, si chiede non da oggi la repressione di ogni violenza da chiunque praticata, con la ricerca degli eventuali mandanti; che si invoca, con il ristabilimento dell'ordine nelle piazze, nelle scuole e nelle fabbriche, il ripristino dell'autorità dello Stato, la certezza del diritto e soprattutto la pacificazione tra gli italiani. Dall'altra parte si continua invece, in una campagna ben orchestrata, con compiacenti acquiescenze, di istigazione all'odio falsando fatti ed avvenimenti e di incitamento alla

violenza, di cui l'ultima vittima si è avuta tra i nostri giovani l'altro giorno a Salerno.

Nel farle presente che la discriminazione, per il modo con cui viene motivata, offende non noi, che non miriamo certo a far parte della maggioranza, nè comunque a posti di sottogoverno e a prebende, ma offende i principi stessi della democrazia, che noi abbiamo accettato ed osserviamo nel rispetto della Costituzione — la quale, per altro, può essere revisionata in base alle sue stesse norme — dobbiamo lamentare che nel suo discorso è mancato, nonostante la difficile ora che l'Italia attraversa, un appello al popolo di larga impostazione umana, cristiana e patriottica, di difesa e di esaltazione dei tradizionali valori morali della nostra civiltà ed ispirato alla necessità di pacificazione nazionale, onde rimontare con minore difficoltà, nella concordia operosa degli spiriti e delle volontà, la china che ci ha fatto precipitare nella situazione nella quale stagniamo. Prendiamo nota, comunque, della breve allocuzione con cui, a conclusione del suo discorso, con parole misurate ella, onorevole Presidente del Consiglio, esprime « il desiderio di agire senza risparmiarsi, perchè venga rimosso dall'orizzonte della nazione ogni pesante pessimismo e paura e perchè si realizzino le aspirazioni comuni di lavoro e di pace ».

Ci riserviamo di veder tradotti in atti concreti tali propositi, che poi rappresentano uno dei tanti impegni elettorali della Democrazia cristiana, specialmente per quanto si riferisce « ai pesanti motivi di turbamento » dopo la scoperta dei vasti piani insurrezionali e di guerra civile emersi a seguito dell'accidentale morte dell'editore Feltrinelli, finanziatore anche dei gruppuscoli extra-parlamentari dell'estrema sinistra. A fronte delle studiate parole della sua allocuzione, concludiamo questo intervento dichiarando che ci ha profondamente commosso l'apprendere che il padre del giovane Falvella, ucciso con meditata freddezza a Salerno, pur straziato dal dolore, al cospetto del figlio morto, ha sentito vivo il bisogno di dichiarare da buon cristiano e da buon patriota di non volere vendetta ma soltanto pace tra gli italiani. (*Applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R . Onorevole signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ormai nella passata legislatura fu notato da molti colleghi in quest'Aula che i rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* erano passati dalla sola enunciazione delle esigenze per la salvaguardia della minoranza tirolese in provincia di Bolzano

alla contemporanea partecipazione alle discussioni di problemi e questioni che si riferiscono a tutto il Paese in cui viviamo. A questo impegno di corresponsabilità per l'incremento del benessere e la salvaguardia della libertà democratica nella Repubblica ci sentiamo particolarmente tenuti da quando l'Italia ha elevato, nel nuovo statuto di autonomia, a principio di interesse nazionale la tutela della minoranza tirolese in provincia di Bolzano.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue B R U G G E R) . Poichè siamo persuasi che l'enunciazione di questo principio ammette l'auspicata concezione dinamica nella tutela della nostra minoranza linguistica anche verso nuove esigenze non prevedibili nel tempo, dobbiamo già fin d'ora dedurre da tale concezione il nostro atteggiamento verso lo Stato in cui viviamo e verso tutta la comunità che esso comprende.

Il nostro apporto potrà forse tornare tanto più utile, con quanto più spassionato realismo ci vorremo dedicare alla cooperazione nella nostra particolare mentalità proveniente da un'altra sfera culturale e da un altro sviluppo storico.

Con queste premesse mi siano concesse alcune considerazioni sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, espunte in occasione del voto di fiducia che ormai gli fu concesso dall'altro ramo del Parlamento.

Abbiamo appreso che il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, voleva originariamente formare una coalizione di Governo la quale comprendesse tutti i partiti democratici, dai socialisti ai liberali, per potersi appoggiare ad una larga maggioranza governativa. Purtroppo non era possibile, per il momento, riunire attorno allo stesso tavolo di Governo i socialisti con i liberali. Non vorrei dilungarmi sull'analisi dei motivi dell'atteggiamento del Partito socialista, la cui partecipazione al Governo anche noi rappresen-

tanti della *Südtiroler Volkspartei* avremmo pure gradito, perchè il Paese ha bisogno di un Governo democratico stabile per poter affrontare decisamente il riassetto economico e il ripristino dell'ordine pubblico nel rispetto della sfera di libertà del singolo individuo in una società democratica evoluta. Abbiamo tuttavia motivo di ritenere che dopo alcuni chiarimenti anche il Partito socialista potrà riassumere responsabilità governative e in ciò siamo confortati dall'atteggiamento assai positivo che il Presidente del Consiglio ha manifestato verso di esso nelle sue dichiarazioni.

In altri Paesi a noi vicini, come ad esempio la Germania occidentale, socialisti e liberali si erano uniti in una coalizione che poté governare per anni con una maggioranza strettissima e contro una opposizione compatta. Proprio dall'esempio della Germania occidentale possiamo dedurre che anche un Governo con una esigua maggioranza può avere lunga durata e può risolvere problemi anche di vasta portata, purchè ci sia solidarietà e chiarezza nei rapporti sia tra i partiti di coalizione, sia all'interno dei partiti stessi.

Il Presidente del Consiglio ci ha comunicato un vasto programma che il suo Governo intende attuare e che dimostra la sua preparazione per un Governo a lunga scadenza, anche se la sua maggioranza governativa per

mananza del Partito socialista risulta stretta.

In questa situazione e in mancanza di altre possibilità tocca innanzitutto alla Democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa di unire le proprie forze e di tirare le conseguenze delle esperienze negative del passato. Se la Democrazia cristiana sarà in grado di superare le rivalità interne, il Paese potrà avere un Governo stabile in grado di salvaguardare le libertà democratiche e di superare le difficoltà economiche e sociali, che preoccupano tutti coloro che dimostrano senso di responsabilità per il bene pubblico.

Sembra purtroppo che la Democrazia cristiana non si sia ancora avviata in modo fermo e deciso verso un'azione compatta in favore di un governo che sia in grado di mobilitare sistematicamente le riserve di produttività e di lavoro che in Italia esistono, e che sia pure in grado di difendere la libertà dei cittadini con l'adeguamento degli strumenti e dei metodi per la salvaguardia dell'ordine pubblico alle esigenze dei tempi che corrono. Gli organi di governo responsabili dovranno pure abbandonare la mentalità che quel poliziotto sia il migliore e perciò il più degno di considerazione, il quale dimostra verso i suoi superiori il più alto numero di contravvenzioni da lui accertate, mentre ancora non viene considerato adeguatamente capace colui il quale dimostra di aver provveduto, senza punizioni e coercizioni, al mantenimento dell'ordine. Il tutore dell'ordine odiato e temuto non arriverà a conoscere tempestivamente le situazioni anomale, che si potrebbero prevenire prima che fossero commessi dei reati. Alla prevenzione di reati non sono e non possono essere interessati coloro i quali non sono riconosciuti e premiati soltanto per le loro azioni repressive. Nei casi però in cui l'ordine pubblico deve essere salvaguardato con azioni di forza contro l'illegittima resistenza o contro la delinquenza organizzata, il Governo si dovrà in avvenire più che nel passato porre a fianco dei tutori dell'ordine.

Per arrivare ad una convivenza più ordinata e più tranquilla, ancora più importante della ristrutturazione e dell'adeguato com-

portamento verso il singolo delle forze dell'ordine mi sembra il potenziamento della educazione ad una civile corresponsabilità per il bene comune dei cittadini, soprattutto dei giovani.

Mi rendo conto che molti di voi, onorevoli colleghi, giudicheranno prediche inutili le mie considerazioni, perchè caratterizzano gli italiani come un popolo di individualisti. Ora mi permetto di affermare che tutti i nostri sforzi per raggiungere un benessere economico, culturale e sociale dello stesso livello degli altri Stati della Comunità europea non porteranno all'auspicato successo, se non riusciremo a superare quell'individualismo che sempre cerca i modi come potersi servire, senza corresponsabilità, della comunità e delle relative istituzioni, ricorrendo al sistema delle raccomandazioni, del clientelismo, della corruzione. In una società corrotta l'ordine non è possibile. La corruzione ed il clientelismo vanno fianco a fianco. Perciò ho chiesto ripetutamente, finora senza successo, una lotta senza quartiere contro la corruzione ed il clientelismo sia da parte del Governo sia da parte dei singoli partiti politici.

Ci lamentiamo che la gioventù continua a deprezzare con intensità crescente l'attuale società e che di frequente cerca nuovi sistemi appoggiandosi a forze estremiste e rivoluzionarie, avverse alla libertà democratica.

Dobbiamo però anche constatare che noi non siamo stati capaci di far apprezzare adeguatamente alla nostra gioventù il valore della libertà nel grado ormai raggiunto dal nostro sistema democratico. Valori non apprezzati non vengono curati e perciò esiste il pericolo di perderli. Uno dei principi fondamentali della nostra libertà democratica dovrebbe consistere nella garanzia al singolo individuo di quel posto nella società che corrisponda alle sue capacità, nonchè nella garanzia di quella retribuzione che corrisponda all'effettivo rendimento delle sue prestazioni.

Dalla realizzazione di questo principio siamo lontani in Italia e sembra che ci stiamo più allontanando che avvicinando. Quanto più ci allontaniamo, tanto meno il singolo

individuo crederà nella libertà democratica e si dichiarerà disposto a difenderla.

Come abbiamo sentito da fonti autorevoli e come ciascuno di noi può accertare giorno per giorno, l'economia del Paese, la base del benessere sociale, si trova in serie difficoltà per le continue lotte tendenti ad una più giusta redistribuzione dei redditi tra imprenditori e prestatori di lavoro. Abbiamo dovuto constatare degli eccessi preoccupanti nei metodi di lotta, che non tornano a vantaggio di nessuno quando sono accompagnati da regressi nella produzione nazionale, da notevoli riduzioni di posti di lavoro e da una continua diminuzione del valore monetario. Non sono persuaso perciò che le lotte sindacali degli anni passati abbiano portato agli auspicati risultati di una più giusta redistribuzione dei redditi anche tra le diverse categorie di prestatori di lavoro. Da una serena valutazione dei risultati le organizzazioni sindacali dovrebbero arrivare quindi alla conclusione di modificare i loro metodi di lotta tenendo in maggiore considerazione la ripercussione delle loro azioni settoriali sui rapporti economici e sociali di tutto il Paese. Le organizzazioni sindacali quindi dovranno assumere, nello stesso interesse dei loro aderenti, più corresponsabilità per le esigenze comuni di tutti i cittadini dello Stato. Questo sarà possibile se si intensificheranno i contatti e le discussioni tra rappresentanti di un governo stabile e rappresentanti sindacali dei prestatori di lavoro e degli imprenditori, ancora prima che si passi ad azioni di lotta. Ritengo che le iniziative del nuovo Governo debbano essere intraprese immediatamente in questo senso, come del resto già preannunciato dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni.

Mentre l'equa ripartizione dei redditi tra le diverse categorie di lavoratori dipendenti e autonomi, nonché degli imprenditori nei vari settori economici, risulterà sempre difficile, si potranno avere migliori risultati nella più equa ripartizione degli oneri, attraverso la nuova riforma tributaria, nell'attuazione della quale il nuovo Governo dovrà impegnarsi a fondo per non superare i termini concordati con la Comunità europea. Però adeguate sanzioni dovranno colpire gli evasori fiscali per impedire che i furbi e diso-

nesti siano nuovamente avvantaggiati in confronto ai contribuenti disciplinati ed onesti. Se vogliamo chiedere rettitudine e responsabilità civica ai nostri cittadini, noi tutti dobbiamo collaborare affinché tutti i servizi dello Stato, l'attività giurisdizionale e gli uffici amministrativi dei vari settori diano esempi di correttezza e di incorruttibile obiettività.

Ci siamo ormai abituati alle richieste continue provenienti da amministrazioni locali, da organizzazioni politiche, sindacali ed economiche verso lo Stato affinché intervenga con maggiori finanziamenti per promuovere iniziative di interesse generale, di interesse sociale, di interesse economico. I rappresentanti del Governo non di rado cedono alle richieste perchè impressionati dall'insistenza e molte volte anche dalle minacce, e non tanto dal bisogno effettivamente dimostrato. Molte volte nell'assegnazione e nell'impiego di mezzi pubblici prevalgono considerazioni di opportunità politica di parte anzichè ragioni di obiettiva necessità. I mezzi pubblici non bastano per soddisfare ciò che le leggi dello Stato promettono. Queste situazioni contribuiscono ad aumentare il malcontento nella comunità anzichè a diminuirlo. Con la programmazione degli interventi dello Stato si è cercato di ovviare ai lamentati inconvenienti, però mi sembra non con l'auspicato successo.

Credo perciò che sia venuto il momento di essere molto chiari. Lo Stato per poter intervenire con maggiori finanziamenti deve disporre di maggiori introiti. Se vuol disporre di maggiori introiti deve aumentare le tasse. Gli introiti saranno superiori se aumentano i redditi dei contribuenti. I redditi possono aumentare soltanto se l'economia del Paese dimostra sviluppi positivi. Un'economia evoluta e sana costituisce perciò la leva fondamentale per gli interventi dello Stato nel potenziamento dei servizi di interesse collettivo in genere, dei servizi sociali, sanitari e culturali.

Con questi brevi accenni ho voluto manifestare alcune considerazioni sull'attuale situazione difficile che il nuovo Governo dovrà affrontare. Sono considerazioni di un rappresentante di una minoranza linguisti-

ca che si rende conto delle ripercussioni della precaria situazione del Paese al suo ambiente più ristretto.

I miei colleghi dell'altro ramo del Parlamento hanno fatto presente le esigenze più urgenti del nostro ambiente in provincia di Bolzano e non torno a ripeterle. Vorrei soltanto far presente che abbiamo ripetutamente colto l'occasione di rilevare che la richiesta di ammodernamento della rete stradale statale e della rete autostradale in provincia di Bolzano non costituisce soltanto un provvedimento di interesse locale, bensì di interesse nazionale perchè si tratta quasi esclusivamente di strade, di comunicazioni internazionali le quali oltre il confine sono molto più curate delle nostre. La grande massa dei turisti entra in Italia attraverso le strade statali trascurate ed inefficienti della provincia di Bolzano. La prima impressione del turista che entra in Italia da quelle parti è negativa. Se non si vorrà provvedere con urgenza, ne soffrirà non soltanto il prestigio dello Stato, ma anche e soprattutto la industria turistica di tutto il Paese.

La popolazione sudtirolese sta osservando l'attuazione delle misure del « pacchetto ». Sarebbe una grande delusione e fonte di nuovo malcontento se dovesse constatare che nella fase di attuazione si cercano di svuotare le concessioni date. La ripartizione dei posti di lavoro negli uffici statali e parastatali in provincia di Bolzano secondo la proporzione linguistica può essere ostacolata seriamente in avvenire, se non si sospendono tutti i concorsi per posti in quegli uffici fino all'emanazione delle relative norme di attuazione del nuovo statuto di autonomia.

Non voglio tornare sul problema della ricezione diretta in provincia di Bolzano di programmi televisivi dai Paesi di lingua tedesca, sul riacquisto della cittadinanza italiana per quei pochi ex-optanti ai quali fu negata, al potenziamento dei finanziamenti per l'edilizia scolastica ed ospedaliera, nonchè per l'ulteriore sviluppo della rete stradale provinciale della provincia di Bolzano, all'effettiva parificazione degli ex-combattenti sudtirolesi nella *Wehrmacht*, agli ex-combattenti italiani, alla riduzione al minimo

delle vecchie imposizioni e servitù militari. Considero che il nuovo Governo realizzerà le assicurazioni date.

Con queste esposizioni i senatori della *Südtiroler Volkspartei* intendono dimostrare di voler contribuire affinché il nuovo Governo possa realizzare il programma enunciato ed anche le assicurazioni date in favore della nostra minoranza linguistica in provincia di Bolzano. (*Applausi dal centro e dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il discorso programmatico del Presidente del Consiglio non lascia spazio agli esercizi ed ai virtuosismi dell'interpretazione. Questo è già un merito di non poco conto, anche se non rappresenta una sorpresa, giacchè conosciamo l'uomo e la sua scuola. All'epoca di De Gasperi e di Einaudi, in quel clima ove l'onorevole Andreotti si è formato, la prosa di Governo era così necessariamente piena di cose, così ancorata alla concretezza della ricostruzione nazionale e democratica, che non vi era posto in essa per i bizantinismi che son venuti dopo.

Ormai ci eravamo da tempo non dico rassegnati, ma adattati al disagio di dover filtrare un tipo di prosa e di oratoria fumosa, cifrata, intrisa non di rado di doppiezza e di sottintesi. Questa difficoltà a capire il linguaggio tortuoso ed allusivo della democrazia ha contribuito ad alienare larghi strati popolari, che hanno creduto di trovare nella demagogia e nell'estremismo una più immediata evidenza di argomenti. Credo che uscire da questo gergo da iniziati sia uno dei nostri primi doveri.

Nella prosa dell'onorevole Andreotti c'è finalmente la furberia della chiarezza. Il che ci consente subito di venire all'analisi dei temi concreti che sono contenuti nella sua esposizione e che sono copiosi. Anche perchè un nuovo Governo, specie se nasce in un momento difficile come l'attuale, ha il do-

vere di rendere edotto il Parlamento su quanto si propone di fare in ogni settore.

A questo senso di chiarezza si ricollega la parte iniziale del discorso del Presidente del Consiglio, ove ha esposto le ragioni del tramonto di vecchie formule, i motivi che hanno portato allo scioglimento anticipato delle Camere, la ricerca tormentata e laboriosa di utilizzare tutte le forme indiscutibilmente democratiche affinché solidalmente accorressero a restituire vita e tono alla democrazia italiana con la creazione di un Governo al tempo stesso consapevole dei propri confini nei riguardi dell'opposizione.

Confini che non vogliono essere discriminatori nei confronti di nessuna componente della volontà popolare che abbia qui il suo posto e la sua funzione. Ma che debbono pure stabilire in un clima di auspicata serenità e civiltà una linea precisa di demarcazione oltrepassando la quale la sincerità e la lealtà democratica delle forze che si uniscono per guidare il Paese potrebbe apparire inquinata dal proposito di giocare e di fare intervenire contro i propri stessi alleati l'uno o l'altro degli opposti estremismi. Tutti noi che apparteniamo al campo democratico siamo d'accordo, mi sembra, nel ritenere che i tentativi revisionistici o trasformistici messi, da qualche tempo, a frutto dagli onorevoli Almirante e Berlinguer sono da rifiutarsi ai fini della sicurezza delle nostre libere istituzioni. Tragiche esperienze vissute dal nostro e altri Paesi raccomandano una prudenza che può essere affidata soltanto alla piena lealtà e solidarietà tra le forze democratiche. Vi verrebbe meno ogni « prematuro » (diciamo così) tentativo di stabilire nuovi equilibri al di fuori di esse. Ci darete atto che a questo impegno noi non abbiamo mai mancato.

Appartiene, del resto, alla più ortodossa e sperimentata prassi dei sistemi democratici il fatto che la maggioranza governi coerente con se stessa e l'opposizione eserciti dall'esterno le sue utili funzioni istituzionali di polemica, di stimolo e di controllo. Solo un confuso e velleitario assemblearismo o le manie di persecuzione di chi, in altre circostanze, fu od è persecutore, possono trovare da eccepire di fronte alla rigorosa applica-

zione di principi democratici così elementari.

Ci rendiamo conto che l'opera di ricucitura tra i partiti democratici non è stata facile, anche perchè vi erano da smantellare vecchie incrostazioni di diffidenza reciproca. Sappiamo, anche, che il Governo non deve lasciare nulla di intentato per rendere meno angusta e più solida l'area democratica. Certamente l'ingresso del Partito repubblicano italiano nel Governo, il giorno in cui fosse disponibile, sarebbe, anche a questo fine auspicabile.

Quanto al Partito socialista italiano, sia ben chiaro che il Partito liberale italiano non ha mai avuto, fin dai tempi di Giolitti, e non ha alcuna pregiudiziale aprioristica nei suoi riguardi ed è spiacevole, al contrario, che il Partito socialista italiano abbia voluto esprimere, in questa occasione, un veto nei nostri riguardi che ha impedito qualsiasi discorso.

Quando la situazione politica cambiasse e i socialisti si dimostrassero preparati ad una leale collaborazione, in quel momento la discussione potrebbe riaprirsi. Ciò soprattutto se il Partito socialista italiano riuscirà a liberarsi dalle contraddizioni di quel massimalismo ricorrente, che hanno paralizzato ed isterilito la lunga serie di governi democratici « a singhiozzo » a cui ha partecipato nelle ultime due legislature, dopo settant'anni di astinenza. Non è dipesa da noi, anche se la prevedevamo, la difficoltà incontrata dal centro-sinistra prima a governare e poi a riformarsi. Su questi motivi i protagonisti di una formula esaurita penso stiano meditando e mi auguro sinceramente che ciò contribuisca ad un processo di chiarimento e di maturazione, al di là di troppo semplicistici e consunti schemi ancora derivati dal massimalismo ottocentesco in un mondo che cammina e supera lo stadio infantile delle ideologie.

Per l'identica ragione, noi ci auguriamo che i socialisti ci conoscano per ciò che siamo e non ci dipingano come i nostalgici di una politica involutiva. In termini più espliciti: per quanto concerne il Partito liberale, esso non si contenta e non può contentarsi di diplomi di buona condotta democratica.

Nemmeno di quelli che generosamente l'onorevole Mancini, bontà sua, volle accordarci, per primo, proprio un anno fa, alla televisione, dopo un lungo periodo in cui fu tentato — ma come potete ora constatare, non definitivamente realizzato — un nostro « emarginamento ». La nostra ferma difesa delle frontiere della democrazia, in una opposizione che è stata, per lunghi anni, aspra ed amara, in una inalterabile coerenza di cui abbiamo sempre saputo pagare, senza esitazioni, il prezzo, credo che ci abbia assicurato qualche titolo di gratitudine.

E se qualcuno ironizza sul fatto che siamo ora un po' di meno, secondo le vicende della fortuna alterna, credo di poterlo serenamente invitare ad un esame di coscienza ed a cercarsi argomenti più decenti. Perché non tutti hanno avuto la stessa capacità di sacrificare al rigore e alla coerenza quelle facili possibilità che poteva offrire, anche a noi, l'uso spregiudicato del trasformismo, dell'esasperato allarmismo e della demagogia.

Vorrei, inoltre, ricordare ai nostri colleghi della maggioranza ed ai nostri oppositori che nella sua tradizione di equilibrio e di moderazione il Partito liberale resta pur sempre storicamente il primo ed il più antico fra i movimenti politici italiani di progresso nella libertà. Ed in tale tradizione, che ha le sue radici negli albori della nostra storia politica unitaria, risiede la certezza che non saremo secondi a nessuno nell'impegno di risolvere in modo anche audacemente progressista, ma sempre realistico, le riforme sociali che gli italiani hanno il diritto di veder portare avanti.

Nell'ampio disegno programmatico del Governo a cui partecipiamo trovano, a nostro avviso, una opportuna collocazione prioritaria ed un giusto rilievo i problemi della politica economica interna e sono chiaramente individuati gli obiettivi chiave della programmazione nella piena occupazione, nel disegno di attenuare il divario tra Mezzogiorno e restanti regioni d'Italia e nel miglioramento del quadro di vita sociale, culturale ed economico, mantenendo l'economia italiana in condizioni di competitività con il resto del mondo industrializzato.

Sono questi i problemi base della famiglia italiana, sventuratamente aggravati e quasi drammatizzati dalle condizioni assai prossime al dissesto in cui versa la finanza pubblica e l'economia privata. Devo osservare, senza alcun sottinteso polemico, ma perché mi sembra dovere di comune responsabilità puntualizzare le difficoltà del compito affidato oggi al Governo, che una diecina di anni fa, allorché si costituì il centro-sinistra, l'impegno occorrente a razionalizzare le strutture di un sistema caoticamente sviluppatosi sotto la spinta poderosa ed ottimistica del cosiddetto miracolo economico, poteva far leva su condizioni assai più promettenti e incoraggianti delle attuali. Ciò che può sembrare ordinaria amministrazione e ieri forse lo sarebbe stato, oggi non lo è più. Oggi la risalita è difficile, perché occorre, anzitutto, uscire dalla crisi che ha intaccato, da una parte, la macchina statale, dall'altra, l'apparato produttivo.

Nella esposizione del Presidente del Consiglio e nelle priorità indicate, credo vi siano basi serie, realistiche per una ripresa della economia. Questo modo sensato di impostare i problemi economici ci trova d'accordo.

Ma, quanto meno, su quest'arco del programma non ci dovrebbe essere grave dissenso, neppure da parte del Partito comunista italiano, la cui direzione, proprio alla vigilia della presentazione del nuovo Governo, partorì un documento di politica economica che ricalca largamente gli indirizzi liberali, tanto che potremmo chiedere alle Botteghe Oscure il riconoscimento dei diritti di autore. Il giornalista Giano Accame ha dedicato al citato documento un articolo di fondo su « Il Fiorino », sostenendo, con ragione, che il nuovo programma economico del Partito comunista sembra risciacquato ad Oxford e che una sua buona parte non dovrebbe dispiacere al nuovo ministro del tesoro, onorevole Giovanni Malagodi.

Nella risoluzione pubblicata da « l'Unità » di domenica 2 luglio si sostiene, infatti, che — cito testualmente — « bisogna indirizzare il risparmio verso gli investimenti produttivi, promuovere la ricostruzione a livelli tecnologici più avanzati, non trasferire casualmente » — si noti l'avverbio — « aziende

in dissesto al settore pubblico. Del resto » — continua la risoluzione comunista — « se non vogliamo concepire il settore pubblico come un ospedale, se non vogliamo tornare a concezioni assistenziali dell'intervento dello Stato che segnerebbe la definitiva rinuncia ad affrontare i problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della piena occupazione al massimo livello tecnologico e dei grandi consumi sociali, un problema di redditività deve essere affrontato e risolto anche nell'azienda pubblica ». Consentitemi di gustare e far notare l'eloquenza rivelatrice di quell'« anche »!

Nè si tratta, devo farlo rilevare onestamente, di una voce dal sen fuggita, giacchè, in tema di statalismo, mi sembra che il documento del Partito comunista abbia idee piuttosto chiare e di ispirazione liberale, anche quando riecheggia nostre proposte di revisione nel funzionamento degli enti di gestione delle partecipazioni statali, da attuarsi — cito ancora testualmente la risoluzione comunista — « assicurando il controllo parlamentare, senza sacrificare iniziativa e imprenditorialità a tendenze burocratiche, già troppo presenti nell'amministrazione dello Stato ».

Noi liberali non siamo stati mai gelosi delle nostre idee, che non possono restare rinchiusi in un ambito di parte, essendo, anzi, la condizione per una civile convivenza fra opposti orientamenti. Mi rallegro, quindi, di trovarle anche dove non avrei immaginato e colgo l'occasione per dichiarare ai colleghi senatori dell'estrema sinistra che su queste enunciazioni liberali io li prendo volentieri in parola, invece di accusarli di esser dei copioni. Ma a questo punto credo di avere il diritto anche di chiedervi: è con argomenti del genere, saccheggianti in casa nostra, che vi permettete di fare della presenza liberale nel nuovo Governo la pietra dello scandalo? State attenti! Perchè se il ritorno liberale alle responsabilità di governo rappresentasse veramente, come andate dicendo, un momento involutivo, anche voi con i vostri documenti liberaleggianti sareste un partito in fase involutiva.

La realtà è ben diversa e voi stessi state timidamente cominciando a prenderne co-

scienza: la componente liberale è un fattore insostituibile di ogni ordinato e civile progresso. E nel vostro stesso mondo le correnti più avanzate, di progresso, che cercano di riscattare le più nobili aspirazioni socialiste dalla cupa ed ottusa oppressione del conservatorismo staliniano o neo-staliniano, vengono chiamate liberali. Sono tentativi di resurrezione liberale le cose più decenti che potete presentare dai Paesi dove il comunismo è andato al potere: dalla primavera di Praga alla letteratura del disgelo, alle nuove impostazioni più eterodosse e aperte della pianificazione in Ungheria. Cercate, dunque, almeno, di non fare del male a voi stessi, screditando, tra i vostri seguaci, il nome e l'idea liberale, cioè il solo antidoto agli errori storici che l'applicazione dei vostri principi ha commesso in tutti i Paesi dell'Europa orientale!

Comunque sia, se perfino dalle Botteghe Oscure si riconosce la necessità di interventi terapeutici di sostanziale ispirazione liberale, il discorso logicamente rimbalza sul ruolo dei sindacati. Noi vogliamo ripetere qui, ancora una volta, che la nostra posizione non è certo nè di diffidenza, nè di intolleranza nei riguardi del sindacato, che è uno dei pilastri portanti e insostituibili di ogni moderna democrazia, di ogni moderno sistema produttivo, ed al quale spettano oggi compiti più vasti e complessi che in passato. Senza lo stimolo continuo della rivendicazione sindacale lo sviluppo dell'industria sarebbe stato più lento ed imperfetto. Lo dimostra anche *a contrariis* l'esperienza di quei Paesi, come la Polonia di Gomulka, in cui una organizzazione sindacale troppo docile, troppo legata alle direttive di piano e troppo timida nella difesa degli interessi dei lavoratori aveva avuto come conseguenza, prima ancora della rivolta, quella di una generale abulia del sistema produttivo e di un suo rallentamento.

Dobbiamo, anche, alla vigorosa spinta sindacale per un sostanziale miglioramento dei salari quell'ampliamento del mercato interno che è stato, senza dubbio, una delle premesse del nostro passato miracolo economico. Importante è che non vengano intaccate, come, purtroppo, è avvenuto negli ultimi due anni, le basi stesse della produttività e la

possibilità di concertare, in un dialogo ampiamente articolato ed in cui ciascuno deve saper mantenere i propri impegni, un più razionale sviluppo dell'economia.

In tempi di programmazione e di economia concertata tutti devono saper stare al gioco: Stato, datori di lavoro, rappresentanti dei lavoratori, liberi questi di battersi sino all'ultima trincea per raggiungere gli obiettivi che si sono prefissi. Ma se i sindacati si sottraggono alle regole del gioco, cade la logica stessa della programmazione, poichè gli altri *partners* si troverebbero ancorati entro un contesto di reciproci impegni, che per essere validi e realizzabili richiedono che ognuno onori la propria firma ad accordo raggiunto.

In altri termini, noi siamo d'accordo con l'onorevole Andreotti quando egli sottolinea l'importanza di un doveroso e continuo collegamento tra politica economica e grandi impostazioni contrattuali e quando chiede che le confederazioni mirino ad essere strumenti di garanzia per la validità dei contratti ai vari livelli e di autoregolamentazione dell'esercizio dei diritti sindacali. Oltre questi argini si accampa, da un lato, l'anarchia dei gruppuscoli, dall'altra, la reazione, che fatalmente travolgono i sindacati e ne rendono

sterile il compito. Si sfocia, così, nel triste fenomeno della confluttualità permanente che, a sua volta, porta al dissesto nelle aziende, alla fuga dei capitali, all'inaridimento del risparmio, alla disaffezione degli imprenditori, alla non competitività dei nostri prodotti nel vasto mercato internazionale, al dilagare della disoccupazione, della sottoccupazione e della miseria.

La crescita sindacale ed il passaggio della azione rivendicativa dal semplice terreno contrattuale a quello di una comprensione più globale dei grandi problemi che stanno a valle e a monte del nudo rapporto di lavoro (mi riferisco, ad esempio, ai problemi dei trasporti, quindi ai problemi urbanistici e di riassetto del territorio, di difesa dell'ambiente, alle infrastrutture sociali come mutue e sanità, casa e istruzione) rappresentano certamente un fatto positivo, di maturazione civile, ma a patto che rimanga nell'alveo delle istruzioni e non si metta con esse in contrasto e in concorrenza. Esiste un Governo democratico, un Parlamento democratico che devono aprirsi sempre più a tutte le istanze, ma non devono spogliarsi mai dei poteri loro derivanti da una corretta interpretazione della sovranità popolare. Ogni tentativo di scavalcarli va contro le regole essenziali della convivenza democratica.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue P R E M O L I) . E vengo alla scuola ai cui problemi l'onorevole Andreotti ha dato molto giustamente rilievo prioritario. In un Paese che attraversa, come il nostro, una stagione difficile, l'investimento nell'istruzione e nella ricerca scientifica rappresenta la più lungimirante delle scelte, perchè tale investimento serve, più di ogni altro, alla ricostruzione morale e ad un non fittizio rafforzamento delle attività produttive.

Ed a chi sostiene che questa « centralità democratica » nasconde una pura e semplice

riedizione del vecchio centrismo, rispondiamo che non intendiamo affatto portare, come negli anni '50, un Paese dalla bancarotta al miracolo economico, solo per lasciare ad altri la irresponsabilità dello sperpero. Io ritengo che se, oggi, dopo quest'ultima esperienza, vivessero uomini come Einaudi, De Gasperi e Gaetano Martino non si farebbero più scrupolo di redigere precisi piani di investimento, ancor prima di avere raggiunto un successo economico: anzi, in questa legislatura, la consapevolezza di dover fare de-

terminati investimenti sociali e di volerli attuare al più presto ci sia di sprone nel duro lavoro di risanamento economico dell'Italia!

E scuola e ricerca scientifica devono considerarsi tra i più urgenti investimenti sociali, come anche i sindacati confederali, dopo quelli autonomi, stanno comprendendo. Non vi può essere autentica libertà in un Paese nel quale non vi sia uguaglianza di punti di partenza, dove non vi sia la utilizzazione di tutte le intelligenze, da qualunque ceto sociale provengano, in quella competitività internazionale dove il cervello umano, impiegato nella sua piena libertà di estrinsecazione, diventa sempre più l'unica materia prima determinante.

Ma non si approda a questa uguaglianza di punti di partenza con l'indulgere a che la scuola diventi palestra di tutte le rivoluzioni, campo di sperimentazioni di tutte le armi improprie e, spesso, purtroppo, non solo improprie e col favorire lo smantellamento di ogni norma giuridica e col ridurre gli insegnanti ad uomini abbandonati a se stessi, umiliati e vilipesi.

Una tale politica scolastica cui non sono venuti meno il concorso e la simpatia dei comunisti e che rappresenta non a caso il più palese esempio di collaborazione con il Partito comunista italiano in equilibri più avanzati già in atto, ha colpito più gravemente non i figli di quelle classi che si tramandano, in qualche modo, attraverso la famiglia, cultura e spirito critico, ma quanti dal proprio nucleo familiare non possono trarre alcun sostegno ai loro studi. Queste sono le profonde conseguenze antisociali di ciò che abbiamo visto nella scuola dell'ultimo decennio!

Per affrontare il problema della scuola e della ricerca scientifica si deve creare un clima di fiducia degli insegnanti, dei genitori, degli studenti. E fiducia per chi opera nella scuola significa rapidità nell'approntamento di uno scarno programma di riforme incisive e di investimenti graduati nel tempo, significa certezza di scadenze precise ed indilazionabili, dopo il clima di smarrimento creato dai precedenti governi con promesse mancate e con un immobilismo, nella politi-

ca dell'istruzione, che non ha precedenti in altri Paesi, con una miriade di leggine-ponte, con sperimentazioni mai verificate, con circolari talora poco ortodosse e che avevano tutte il sapore dell'improvvisazione.

Sia ben chiaro che ad ogni investimento, sia nelle strutture, sia nelle retribuzioni degli insegnanti deve corrispondere un preciso vantaggio per la collettività che investe.

Il discorso vale a tutti i livelli, ma soprattutto il professore universitario, come scienziato e didatta, è troppo prezioso per la collettività, che tanto ha investito per la sua formazione, perchè egli non dedichi all'ateneo un pieno impegno che deve tradursi in una ininterrotta comunione con gli studenti, in precisi programmi scientifici, in una funzione propulsiva nella *équipe* del lavoro, dove i giovani ricercatori devono formarsi nella dialettica collaborazione con chi ha più esperienza di loro.

Un docente che viva più tempo con i suoi studenti, è di fondamentale importanza, sia per la scuola secondaria, sia per l'università: l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che là dove lo studente incontrava raramente i suoi insegnanti o li vedeva distratti da altre occupazioni e lontani dai suoi problemi, là vi è stato più spazio per la contestazione extra-parlamentare, là i bastoni e le bottiglie Molotov hanno preso il posto della critica e del dialogo.

Non basta, neppure, cercare di garantire l'impegno del docente universitario, recidendo ogni legame professionale o parlamentare se non si creano strutture adeguate ad una ricerca scientifica in quelle grandi *équipes* di lavoro, dotate di laboratori tecnici e di mezzi, che, ormai nei Paesi anglosassoni sono divenuti il segreto del successo tecnologico. Quando le strutture universitarie saranno riformate, non si dovranno più dispendere in mille enti, laboratori, istituti, i fondi che lo Stato stanziava per la ricerca extra-universitaria, attraverso tutti i ministeri, le industrie a partecipazione statale ed, ora, anche le regioni.

Alle strutture accademiche nuove dovrà corrispondere una fiducia nuova della collettività stessa, nelle sue varie articolazioni. La-

boratori extra-universitari, spesso prosperi e moderni all'inizio, invecchiano rapidamente. Gli uomini migliori subiscono il richiamo della cattedra, come anche di recente si è visto, per esempio, nell'Istituto Superiore di Sanità, nell'Istituto di ricerca delle acque del CNR, nel Laboratorio del CNEN di Ispra e via dicendo. Di contro, i giovani non vengono reclutati, come nelle università, che può valutarne per anni l'impegno, le doti d'iniziativa e lo spirito critico; negli atenei, oggi, questa selezione, spesso, non funziona solo per l'arcaicità delle strutture, ma è compito della riforma universitaria mutare tale stato di cose.

D'altra parte, non possiamo nemmeno prenderci il lusso di non utilizzare, come docenti, tanti ricercatori che, salvo rare eccezioni, sono adatti all'insegnamento.

In tema di università, esistono dati statistici che spaventano. Gli studenti universitari hanno ormai superato largamente le 600.000 unità, ma i laureati sono circa 40.000 l'anno. I docenti (di ruolo, aggregati, incaricati esterni ed assistenti retribuiti, eccetera) sono un po' meno di 20.000. Queste cifre si evolvono di continuo, ma i rapporti tra di esse rimangono pressochè invariati: circa 15 studenti per laureato-anno, circa 30 studenti per docente e poco più di due laureati-anno per docente. Se si pensa che solo uno studente su 15 si laurea, il rapporto mette in luce l'enorme numero di studenti che non possono completare i loro studi o che li completano solo dopo lunghi anni di fuori corso e prova, altresì, quale disperato bisogno di nuovi docenti, possibilmente già ricercatori qualificati, vi sia nelle università, a meno che non si voglia condannare più della metà degli studenti a rinunciare alla laurea o a conquistarla solo dopo lunghi anni di fuori corso.

Potenziare la ricerca extra-universitaria, anzichè ammodernare gli atenei adeguandoli alla competitività internazionale significa assumersi una grave responsabilità rispetto ai giovani.

Ma un altro discorso va fatto a proposito della riforma universitaria. Oggi, al contrario di quanto avviene nel resto d'Europa, da noi permane ancora un potere quasi feudale ne-

gli atenei: guai, però, concepire la riforma con l'obiettivo di sostituire il potere baronale col potere di burocrati confederali o di certo stampo politico!

B E T T I O L . Un liberale non deve dire questo!

P R E M O L I . Negli atenei occorre uno spirito di maggiore libertà, di maggiore indipendenza dei giovani, occorre dar loro fiducia e dare fiducia alle loro famiglie. Non ha, però, senso, promettere il « pezzo di carta » a tutti i giovani che desiderano studiare, stimolarli al traguardo della laurea. A ciò si oppone un semplice conto dei costi. Gli stessi Paesi più ricchi e socialmente più avanzati ostacolano il « titolo facile ». Si devono fare delle scelte e non ci si deve nascondere dietro il classico dito, come sinora si è fatto, nelle leggi sul diritto allo studio.

Teoricamente da noi si è tentato, tra l'altro, di eliminare una minima aliquota dei cosiddetti studenti ricchi, pagando il prezzo di complessi controlli sui redditi non dichiarati, ma accertati di tutti i parenti più stretti con il risultato di gravissimi ritardi nella corresponsione degli assegni di studio e delle borse a chi li meritava, così da rendere difficile agli studenti di finanziarsi, con tali provvidenze, la frequenza fuori della sede familiare.

Ora, è bene individuare con chiarezza chi, in base a rapidi e semplici accertamenti, deve avere il diritto allo studio (parlo sempre di studio universitario) per il suo rendimento, la sua tenacia nell'applicazione, la sua capacità, secondo quanto, in modo esplicito, prevede la nostra Costituzione. Le erogazioni devono essere previste con scadenze precise, tali da dare di nuovo fiducia ai giovani ed alle famiglie: nessuna lentezza burocratica è perdonabile se si fanno « saltare » queste scadenze. Sarebbe auspicabile una legge sul diritto allo studio che collegasse in certo modo direttamente la scuola dell'obbligo alla laurea, con un meccanismo tale da offrire la possibilità di successive selezioni, in base all'esclusivo merito, ma con la certezza di una continuità a chi dia prova di essere meritevole.

Nel passaggio ai corsi di laurea universitari si deve seguire anche una politica di indirizzo, mediante gli assegni di studio, tale che ogni studente che ha fruito di queste provvidenze nella scuola secondaria superiore sappia in quali corsi di laurea potrà avere maggiore probabilità di mantenere l'assegno. La programmazione nazionale deve dirci in quali corsi di laurea vi è più carenza di laureati ed in quali, invece, si va incontro ad una disoccupazione intellettuale.

Vorrei ancora, onorevole Presidente, richiamare la sua attenzione sull'opportunità che anche nel nostro Paese un ministero si dedichi ai problemi della salvaguardia del nostro patrimonio artistico, così dissestato e così mal gestito, della salvaguardia dell'ambiente e, in senso più lato, della cultura e dell'ecologia, secondo l'esempio di altri Paesi.

Non oso suggerire la creazione di un ministero aggiuntivo: mi limito ad avanzare la proposta che uno dei ministeri senza portafoglio sia investito di questi problemi che sono anch'essi, specie in Italia, non più differibili.

Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, che pure ha toccato i punti essenziali della politica di sviluppo sociale ed economico del Paese, avremmo desiderato forse un più diretto accenno al turismo — settore portante della nostra economia — che, da qualche tempo, sta mostrando preoccupanti segni di cedimento, specie sui mercati internazionali.

Ci rendiamo conto che qualche tema doveva pur essere sacrificato nell'economia generale dell'intervento. Ma le dimensioni raggiunte dall'industria dell'ospitalità nel nostro Paese e la funzione che il turismo ha di valido strumento per il conseguimento di obbiettivi di fondo, settoriali e generali, impongono un urgente e concreto intervento del Governo nel settore.

L'attuale capacità ricettiva italiana — quasi un quarto di quella dell'Europa occidentale — che ha richiesto oltre 5.000 miliardi di investimento e che ha un fatturato annuo di 3.000-3.300 miliardi di lire, di cui la metà in valute estere; il volume della forza di lavoro direttamente od indirettamente occu-

pata nel settore (circa 1 milione e mezzo di unità); il peso determinante dell'apporto del turismo nell'equilibrio dei conti con l'estero; il futuro stesso delle nostre imprese vettoriali e commerciali postulano un serio e deciso impegno del Governo per garantire vitalità e produttività ad un settore che riveste un ruolo condizionante nella crescita civile e sociale della nostra collettività e nello sviluppo dell'area meridionale.

La bilancia turistica italiana pone in chiara evidenza tendenze regressive nell'afflusso degli stranieri e ritmi evolutivi sostenuti nei viaggi all'estero dei nostri connazionali che incidono pesantemente nel saldo attivo, tuttora considerato un punto di forza della stabilità monetaria e del potere di acquisto dei lavoratori.

Se vogliamo ancora imporre sul mercato internazionale il nostro Paese, quale meta turistica preferenziale, se, come è nello auspicio di tutti, vogliamo riconquistare il primato europeo in termini di introiti valutari, primato ceduto nel 1971 alla Spagna, e, soprattutto, se vogliamo che il turismo assolveva ai fondamentali compiti della politica di piano, si rende improcrastinabile collocare il settore fra le scelte prioritarie del Governo.

Il potenziamento dell'ENIT, che, da oltre mezzo secolo, rappresenta e propaganda la Italia turistica nel mondo, la razionalizzazione delle sue strutture e l'ampliamento della sua rete estera, un maggiore e più adeguato finanziamento costituiscono provvedimenti ormai indilazionabili, sollecitati ripetutamente dal Parlamento, dagli organi della programmazione, dal CNEL, dalle grandi centrali sindacali, dai rappresentanti delle categorie economiche, dalla stampa e, più recentemente, dagli assessorati regionali che hanno assunto importanti compiti in questo settore.

I liberali hanno particolarmente apprezzato il rilievo dato alla politica agricola nella esposizione delle linee programmatiche di questo Governo.

Il settore agricolo, che sta faticosamente conquistandosi il posto che ad esso spetta tra gli altri settori produttivi, si trova di fatto in una situazione delicatissima, caratterizzata da punte di avanzato progresso tec-

nico e produttivo e da sacche di arretratezza non più tollerabili nell'insieme di una economia progredita.

L'aver insistito, da parte dell'onorevole Andreotti, sull'urgenza di un'azione « particolarmente incidente e determinante in questo settore » significa aver compreso come esso si inserisca nel quadro economico generale, condizionandolo ed essendone, a sua volta, condizionato.

I pochi punti programmatici in agricoltura seguono una linea concreta di sviluppo agricolo di ampio respiro. Nel contempo si è espresso il proposito di rimuovere alcuni ostacoli e di correggere alcuni errori del passato dovuti più a provincialismo politico che a seria ponderazione. (*Interruzione del senatore Rossi Dante*). È il caso dell'attuale legge sui fitti rustici, già a suo tempo criticata dai liberali come ingiusta e contraria alla diffusione di questa antica e pur validissima forma contrattuale. I difetti di tale legge si sono, del resto, ampiamente manifestati fin dalla sua applicazione, talchè non pochi di coloro che la difesero a suo tempo li hanno onestamente riconosciuti.

Ma è nel previsto sempre maggiore inserimento dell'agricoltura italiana nell'agricoltura comunitaria, avendo in mente un efficace coordinamento delle attività regionali nel settore, che apprezziamo maggiormente i propositi del nuovo Governo in materia agricola.

Già troppi ritardi nella realizzazione nazionale delle direttive comunitarie, già troppe occasioni perdute di usufruire di finanziamenti messi a nostra disposizione per il rinnovo delle nostre strutture agricole hanno recato danno all'agricoltura nazionale. Non si può perdere ulteriore tempo ora che l'applicazione nel nostro Paese delle tre direttive comunitarie dell'aprile scorso — sulle strutture, sulla cessazione dell'attività agricola da parte dei vecchi agricoltori e sulla informazione socio-economica e l'istruzione professionale — dipende dalla tempestività con cui i relativi incumbenti nazionali di natura legislativa e finanziaria vengono predisposti.

Tenendo conto delle nuove competenze regionali in agricoltura, confidiamo che il Governo esplicherà vantaggiosamente la sua

azione in materia agricola sulla base di un sistema che riserva allo Stato la funzione di anello di congiunzione tra il polo comunitario ed il polo regionale della politica del settore.

L'industria delle costruzioni presenta, nella prima parte del 1972, ancora un andamento di persistente recessione, accentuato nel settore delle opere pubbliche e dell'edilizia residenziale.

L'indicatore più significativo al riguardo è rappresentato dal volume delle abitazioni messe in cantiere che, nel giro di quattro anni, si è dimezzato, passando da 254 a 127 milioni di metri cubi.

Gli ultimi dati ufficiali indicano una lieve ripresa della consistenza delle costruzioni iniziate in corrispondenza della scadenza di fine anno dei termini per essere ammessi a godere di importanti agevolazioni fiscali, termini ora prorogati.

Tale aumento, tuttavia, è di modesta entità e non può essere assunto a testimonianza di un'inversione di tendenza.

Tenendo presente che in media, tra la decisione di investire in costruzioni residenziali e la realizzazione delle costruzioni stesse, ci vogliono circa tre anni, è inevitabile concludere che, se nel 1972 la situazione del settore non si evolverà fino a registrare una netta ripresa della progettazione e dei lavori iniziati, la crisi dell'edilizia si proietterà ben oltre il 1974, rimanendo il settore ancorato a livelli dell'ordine di 230 mila abitazioni ultimate all'anno (i più bassi, cioè, degli ultimi 17 anni), con un conseguente gravissimo deterioramento della situazione abitativa e una crescente disoccupazione nell'industria edilizia e in quelle collaterali.

Nè, d'altra parte, il comparto delle opere pubbliche ha svolto alcuna funzione compensativa della concorrente flessione di investimenti e di produzione dell'edilizia privata.

Nel 1971, i lavori eseguiti sono diminuiti, in termini di valore reale, del 3,8 per cento rispetto al 1970, nel primo bimestre di quest'anno si è verificata, poi, un'ulteriore diminuzione dell'importo dei lavori eseguiti del 5,1 per cento, mentre i lavori iniziati segnano una flessione ancora più consistente pari al

37 per cento, facendo prevedere, a breve scadenza, ulteriori pesanti rallentamenti dell'attività nel settore.

Questa avversa congiuntura del settore delle costruzioni si è riflessa inevitabilmente sull'occupazione, che ha subito — sono dati ufficiali — nell'intero comparto dell'edilizia una flessione di circa il 5 per cento; ma si deve ritenere che nel settore residenziale la percentuale di decremento sia almeno doppia, senza comprendere nella stima larghe fasce di sottoccupazione.

Se questo è il quadro congiunturale della edilizia e se si considerano le relevantissime interdipendenze tra tale settore e l'intero apparato produttivo, si manifesta estremamente opportuna e pertinente la collocazione dei problemi del settore tra quelli cui il Governo intende riservare un'attenzione assolutamente prioritaria.

Appare, inoltre, certamente esatta la diagnosi fatta dal Governo delle cause che hanno determinato il ristagno del settore e che ostacolano una soddisfacente ripresa edilizia.

In primo piano, si collocano sicuramente le carenze della legislazione e della pianificazione urbanistica, aggravate dai ritardi connessi alle prime esperienze operative del nuovo ordinamento regionale.

Si manifesta, perciò, non ulteriormente procrastinabile l'adozione di una legge-cornice urbanistica, soprattutto al fine di assicurare la razionalizzazione strutturale e procedurale della complessa materia della pianificazione.

Non meno gravi appaiono le carenze e i ritardi che si registrano sul piano dell'attività di pianificazione territoriale ai vari livelli che si traducono, tra l'altro, come è puntualizzato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, in gravissime remore ai programmi costruttivi, quando non sono addirittura causa dell'espandersi del fenomeno dell'abusivismo.

In aggiunta ai condizionamenti di natura urbanistica un ruolo ulteriormente frenante è svolto dall'altro fattore su cui pone l'accento il Governo: quello della disaffezione profonda del risparmio per l'investimento immobiliare.

Negli ultimi dieci anni, oltre l'80 per cento degli investimenti in abitazioni è venuto dai piccoli risparmiatori, per i due terzi al momento dell'acquisto come risparmio preaccumulato, per l'altro terzo con indebitamento sul mercato del credito e perciò come risparmio futuro.

Se il risparmio delle famiglie è stato, dunque, il protagonista del mercato edilizio, il superamento della crisi strutturale del settore passa attraverso la via obbligata di una politica di rilancio dell'investimento immobiliare, che si attua con misure concrete, in materia di locazioni, di carico fiscale, di incentivo del credito, in modo da ripristinare in ciascuna famiglia la convinzione che risparmiare per l'acquisto di una casa non è una operazione socialmente ed economicamente sbagliata.

L'ultimo, ma non meno importante, fattore di condizionamento negativo si ricollega all'ascesa verticale dei costi di produzione, cui non ha fatto riscontro nel passato alcun provvedimento diretto a contenere efficacemente tale tendenza che si combatte, invece, attraverso la garanzia della continuità dei livelli di produzione senza la quale per l'apparato produttivo non sarà mai possibile realizzare stabili e congrue economie aziendali ed extra-aziendali, conseguibili solo nel quadro di una adeguata programmazione delle iniziative.

Unitamente alla garanzia di questa condizione generale, appare, inoltre, necessario: procedere alla revisione e unificazione, su scala nazionale, delle normative che regolano il processo costruttivo, con particolare riguardo agli *standards* edilizi; permettere alle aziende del settore di sperimentare nuove forme organizzative della produzione e promuovere un sistema di qualificazione tecnico-professionale delle imprese.

Dal canto suo, la legge dello scorso anno per l'edilizia economica e popolare sta incontrando sensibili difficoltà applicative, che consigliano un'urgente razionalizzazione ed integrazione del tessuto legislativo, secondo l'esigenza menzionata nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Questo intervento risponde non solo alla finalità di assicurare l'impiego quanto più sollecito possibile dei fondi disponibili per l'edilizia pubblica, ma — a più lungo periodo — anche all'obiettivo di garantire strutture finanziarie ed operative adeguate al ruolo che la programmazione economica assegna a questo settore.

Per quanto attiene al comparto delle opere pubbliche nel suo complesso, il quale si presterebbe ad un'azione di compensazione congiunturale, occorre non solo e non tanto adottare misure amministrative dirette allo sveltimento delle procedure e dei tempi tecnici, ma anche pervenire quanto prima ad una revisione normativa della legislazione generale sulle opere pubbliche ed in particolare di quella relativa alle procedure di affidamento dei lavori.

Particolarmente urgente, al fine di consentire alle imprese di assorbire, almeno in parte, l'altrimenti intollerabile aggravio dei costi di costruzione, è l'adozione di un provvedimento di proroga dell'ultima legge sulla alea revisionale scaduta il 31 marzo 1972.

Per altro verso, l'eventuale ricorso in questo settore alla struttura delle partecipazioni statali deve essere fondamentalmente rivolto a sopperire alle carenze di natura organizzativa e programmatica, non essendosi mai registrati fenomeni di rallentamento a livello di esecuzione delle opere.

In ogni caso, una simile soluzione deve essere accompagnata da adeguate garanzie atte ad assicurare una regolare esplicazione della concorrenza tra tutte, indistintamente, le componenti produttive del settore e con apertura a tutti i procedimenti esecutivi, in armonia con i principi affermati dal Governo in ordine all'esigenza di garantire un mercato aperto ed il contributo del maggior numero possibile di operatori ed al fine di consentire all'attuale struttura produttiva di mantenersi in attività.

Un ultimo punto che è doveroso per me trattare e della cui menzione ringrazio il Presidente del Consiglio è il problema di Venezia di cui dirò appena poche parole.

Come è noto, noi abbiamo trasmesso la legge speciale su Venezia a Montecitorio con il nostro voto favorevole, nella piena co-

scienza che un « no » avrebbe fatto uscire di scena uno strumento operativo necessario ed urgente per la salvaguardia ed il rilancio sociale ed economico della nostra cara città e del suo comprensorio lagunare.

Ci auguriamo, però, che non si perda altro tempo e che, nel giro di poche settimane, la legge entri in vigore.

Speriamo altresì che a Montecitorio il testo subisca almeno due emendamenti di un certo rilievo. Il primo dovrebbe concernere l'abolizione di un organo abnorme, il cosiddetto « pre-CIPE », nato da un assurdo ampliamento del Comitato interministeriale della programmazione economica, cui si sono aggregati per l'occasione esponenti regionali e comunali.

Questo nuovo organo, che nessun'altra legge prevede, potrebbe, oltretutto, essere invocato come precedente assai discutibile in altre occasioni.

Un secondo emendamento concerne la azienda che dipende dal Comune e che dovrebbe sovrintendere alle opere edilizie e di restauro del tessuto urbanistico della città.

A tale azienda vanno riconosciuti, a nostro avviso, ampi compiti di controllo e di coordinamento, ma non di diretto intervento, se non in casi eccezionali.

È per noi, comunque, importante che la legge speciale assicuri a Venezia uno sviluppo autentico, qualificandola culturalmente, socialmente ed economicamente, come indispensabile città-pilota della regione.

Per questo auspichiamo che la regione Veneto possa e sappia concorrere validamente alla predisposizione di quei piani comprensoriali che sono destinati ad inserire la città lagunare in una realtà regionale che di Venezia ha bisogno.

Voglio ripetere, onorevole Presidente, concludendo, che nel suo discorso programmatico, come nella sua replica alla Camera, ella ha individuato, con lucidità, gli obiettivi che il Governo si è posto, gli strumenti ed i mezzi di cui si avvarrà, l'arco delle forze politiche con cui si propone di fare la sua strada.

È stato detto e scritto che il suo discorso alle Camere, tra la parte iniziale e la chiusa, ospita un lungo elenco di problemi e di prov-

vedimenti « consueti ». È certo che l'oggi e il domani ci offrono ricchezza di temi anche inconsueti, ma ci sono troppe esigenze e troppi problemi consueti che non sono più differibili. La fuga dal consueto rischierebbe di farci perdere i contatti col buonsenso, con la buona amministrazione, con le priorità che rappresentano, in una stagione pesante come la nostra, il solo trampolino di avvio per restituire serenità e slancio al Paese.

È stato scritto che il suo Governo dovrà spendere subito tutte le sue energie perchè duri più di un trimestre... (*interruzione del senatore Albarello*)... la generica fiducia da esso suscitata, presentandosi alle Camere. Un tale commento (che appartiene, credo, alla penna di Arrigo Benedetti) mi sembra sfocato.

Il suo programma è così privo di zone d'ombra, così incisivamente disegnato da meritarsi i « sì » e i « no » convinti delle varie parti politiche, ma non una generica fiducia.

V A L O R I . L'onorevole Andreotti non è presente!

P R E M O L I . C'è però il Governo di Andreotti!

I commentatori hanno molto discettato della lira Malagodi. Non sappiamo ancora se la lira riprenderà quota e buona salute: sappiamo però che la lira Einaudi era una lira solida che rappresentava la migliore difesa delle famiglie meno abbienti. Sappiamo anche che la lira del centro-sinistra moltiplicata per dieci equivale ormai al classico resto di una caramella dato dal giornalaio a chi acquista un quotidiano.

Fare profezie non è nel nostro costume, ma è certo che se la lira è malata l'onorevole Malagodi come medico in quanto a competenza, a buona volontà e a impegno non potrebbe essere migliore.

L'augurio che rivolgiamo a lei, onorevole Presidente, e a tutti i ministri del suo Governo è quello di una buona navigazione. Grazie! (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispettoso come sono del Regolamento non leggerò e quindi parlerò più della mezz'ora che è concessa a norma del Regolamento a chi legge interamente e un po' monotonamente i propri discorsi, anche se è fin troppo facile parlare male di questo Governo dopo le dichiarazioni programmatiche che l'onorevole Andreotti ha fatto.

Eppure l'onorevole Andreotti aveva cominciato il suo discorso qua al Senato con quel sottile umorismo che lo contraddistingue nei momenti in cui è in piena forma. Ci vuole infatti una dose di umorismo notevole per liquidare con le parole « con diverso grado di impegno » tutte le discussioni, tutte le lotte e tutte le polemiche che ci sono state in questi ultimi tempi all'interno del centro-sinistra e ci vuole veramente una dose di umorismo altissimo per liquidare la crisi del centro-sinistra con le parole « considerare deperita la coalizione », frase nella quale quel: « deperita » di tipo ottocentesco ci riporta alla violetta della Traviata, cosa degna dell'umorismo che notoriamente si riconosce all'attuale Presidente del Consiglio.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue L I V I G N I) . Ma ahimè, dopo una partenza così brillante, l'onorevole Andreotti ha poi cominciato la solita profusione di cose da fare, naturalmente in forma dubitativa, in forma di studio; di tante cose

che per essere fatte sul serio richiederebbero molto più di una intera legislatura. Ha continuato, sportivo come dice di essere, quella staffetta per il passaggio di governo in governo, dei programmi e dei problemi

che ormai è diventata regola, purtroppo, da qualche tempo in qua. Ammirevoli in particolare la cura e il riguardo nei confronti di alcuni pezzi programmatici che sono ormai diventati veri e propri pezzi di antiquariato (ad esempio la riforma delle società per azioni) e che ormai da epoca immemore vengono ripetuti e tramandati di resoconto in resoconto, di programma in programma.

Certo l'onorevole Andreotti ogni tanto qualche impennata l'ha avuta su punti politicamente qualificanti, ma si tratta purtroppo dei toni da ritorno al periodo della guerra fredda, dello steccato netto e preciso verso sinistra, e abbondantemente sfumato verso destra, che ha cercato di rialzare. Si tratta dei toni legati ad una linea economica tesa a dare tranquillità al mondo padronale.

Ora, che ci si trovi di fronte ad un Governo debole non v'è dubbio. Basta pensare alle contraddizioni, alle fratture che già al momento di nascere questo Governo ha creato all'interno degli stessi partiti che compongono la coalizione centrista. Questo Governo non si è ancora mosso e già sono crollati o stanno pericolando due vice-segretari. Mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio, di dire che riuscire a fare due autoreti nei primissimi minuti di lavoro e di gioco costituisce veramente un primato di altissimo livello.

È un Governo del quale un autorevole componente, il senatore Saragat, come tutti sappiamo, ha detto che è il peggior governo che si potesse fare. È un Governo che ha il no politico dell'onorevole Moro e delle sinistre della Democrazia cristiana, cosa che ne fa praticamente un governo di minoranza. Persino nel Partito repubblicano questo tipo di coalizione è riuscito a creare un'opposizione, di fronte ai salti mortali e ai capovolgimenti dell'onorevole La Malfa.

È un Governo che è screditato per la sua stessa conformazione, in primo luogo per la sua pletoricità. So che nell'altro ramo del Parlamento, quando è stato rinfacciato in un'interruzione all'onorevole Andreotti l'altissimo numero di ministri e di sottosegretari, il Presidente del Consiglio ha risposto dicendo che sarà la legge che definirà il nume-

ro e le attribuzioni una volta per tutte dei ministri e dei sottosegretari. A noi pare che questo sia prima di tutto un problema di costume politico e non me la prendo neanche tanto con i liberali, i quali, essendo lontani da tanto tempo dalle leve del potere, anche se hanno fatto a suo tempo una grossa battaglia — fu uno dei loro cavalli di battaglia questo del numero eccessivamente elevato dei sottosegretari — sotto la spinta dell'appetito possono avere ingoiato con relativa facilità una cifra enorme come quella di 58 sottosegretari. Vorrei che l'onorevole Andreotti piuttosto cercasse di riandare a ritroso nella sua vita politica agli anni nei quali giovanissimo entrò per la prima volta nel governo. Voglio ricordare il quarto Governo De Gasperi, quello nel quale debuttò l'onorevole Andreotti. Era un governo di coalizione, durò un certo periodo ed aveva 26 ministri e 19 sottosegretari; cifre enormemente diverse da quella assurda di 26 ministri e ben 58 sottosegretari.

È un Governo che è screditato già nelle sue prime scelte perchè è riuscito a concedere enormi aumenti agli alti burocrati e a concedere nello stesso tempo ai minimi delle pensioni cifre ridicole di aumento dell'ordine di 150-160 lire al giorno.

Eppure, nonostante tutto questo, non è un Governo da prendere sottogamba. È un Governo che deve essere combattuto, che va rovesciato come noi affermiamo; ma non è nè un governo balneare, nè un governo a tempo. È un Governo che richiederà e richiede una lotta seria, una lotta unitaria che deve iniziare subito, come sta concretamente avvenendo nel Paese. Noi non siamo infatti di fronte ad un Governo che sia legato ad una improvvisazione o ad una forzatura determinata dalla situazione, per lo meno per quello che riguarda la Democrazia cristiana. Ci troviamo di fronte ad una scelta politica di destra della Democrazia cristiana che viene avanti da tempo, che ha avuto le sue origini in un lontano consiglio nazionale circa un anno fa, che ha avuto una conferma autorevole nel tipo di schieramento — chiara scelta politica — che si è voluto determinare in occasione della elezione del Presidente della Repubblica, che ha avuto una conferma in

tutto l'andamento della campagna elettorale della Democrazia cristiana.

È proprio per questo allora che non ha senso parlare di scelta non irreversibile, di un Governo che potrebbe essere riapribile nei confronti per esempio del Partito socialista italiano, come in alcuni interventi si è detto nell'altro ramo del Parlamento. Ciò è possibile soltanto e a patto che il Partito socialista italiano accetti appunto la scelta moderata, da tempo, con ostinazione, con determinazione portata avanti dalla Democrazia cristiana, se no non avrebbe alcun significato tutto quell'arzigogolare che si è fatto attorno al cosiddetto pentapartito. Non ne avevamo abbastanza di brutte parole nel gergo politico, siamo riusciti ad inventare anche questa che ha caratterizzato diverse settimane della preparazione della soluzione della crisi di governo. E allora, direi, è proprio perchè ha alle spalle questa scelta moderata della Democrazia cristiana e perchè nello stesso tempo è pieno di contraddizioni e di lacerazioni che il governo Andreotti è un Governo estremamente pericoloso. Proprio per i margini ristretti, ristrettissimi in particolare al Senato, è un Governo che non può reggere senza l'aiuto della destra estrema. È facile rispondere a queste affermazioni con dichiarazioni solenni di opposizione al fascismo. Ma quello che conta è l'aiuto che si avrà nei voti segreti, un aiuto per il quale ci saranno ovviamente dei prezzi politici da pagare alla estrema destra.

E nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Andreotti ha già cominciato a pagare un anticipo di questo prezzo, quando è riuscito a mettere sullo stesso piano i comunisti e i fascisti e, contrariamente al suo stile, al suo modo di scrivere e di parlare, si è sforzato di usare un periodo lunghissimo, di quelli ai quali si arriva in fondo con con il fiato mozzo tanto sono lunghi: ma lo doveva fare per mettere nello stesso periodo, sullo stesso piano comunisti, da una parte, e fascisti, dall'altra, riuscendo così a superare la stessa logica sbagliata del discorso degli opposti estremismi.

L'onorevole Andreotti ha cercato di giustificare queste scelte parlando di equidistanza, di centralità, di ripresa della lotta su due fronti, verso sinistra e verso destra; ma tutto

il suo ragionamento, tutto il filo conduttore delle dichiarazioni programmatiche è nettamente sbilanciato verso destra. Quando si va a ritirar fuori, per giustificare questo sbilanciamento verso destra, cose vecchie, superate del movimento operaio, lo si fa, conoscendo anche la cultura dell'onorevole Andreotti, apposta, per cercare di puntellare appunto il discorso di equidistanza tra sinistra e destra, che si è voluto deliberatamente fare.

L'onorevole Andreotti infatti sa benissimo che il movimento operaio ha chiuso da tempo la polemica sul socialfascismo e altre del genere, risalenti all'esperienza staliniana, come sa bene che gli anni '60, pur con tutte le loro contraddizioni, hanno significato qualche cosa, in termini di contestazione e di partecipazione. Queste cose non possono essere liquidate ed è una illusione quella di farlo tornando alle fraseologie tipiche del 18 aprile 1948.

La formula della coalizione centrista è poi facilmente contestabile anche perchè non è nuova: l'Italia il centrismo lo ha già conosciuto e direi che anzi il centrismo che ci viene presentato in questa occasione ha, per alcuni versi almeno, aspetti peggiori di quello della stessa epoca degasperiana. Nel centrismo di De Gasperi era anche presente, notevole, un elemento di carattere internazionale legato alla guerra fredda; ma oggi la situazione internazionale è notevolmente diversa, e quindi la scelta centrista che oggi viene effettuata è legata soprattutto ai problemi interni, ai problemi dell'economia.

Ma — dicevo — il centrismo l'Italia lo ha già conosciuto. Gli anni del centrismo non sono stati gli anni mitici dell'età dell'oro: sono state le scelte sbagliate di allora che hanno poi determinato molte delle difficoltà sociali nelle quali ci dibattiamo oggi. È oramai accertato, anche dal punto di vista storico, che per quello che riguarda la ricostruzione dell'Italia, per esempio, è proprio il modo sbagliato del centrismo di allora di averla legata soltanto al concetto di profitto che ha poi determinato le odierne carenze strutturali.

Ma se è indiscussa allora, a parer nostro, la gravità del ritorno al centrismo, credo che

dobbiamo anche domandarci perchè questo sia stato possibile. Noi crediamo che questa sia la conseguenza, prima di tutto, di quanto di sbagliato ha significato in Italia il centro-sinistra. Ed è amaro doverlo riconfermare oggi, proprio davanti a un tipo di governo pericoloso quale questo è. Il centro-sinistra è stato una scelta sbagliata, una scelta che è nata con un disegno politico preciso che era quello di dividere il movimento operaio e cercare di portarne una parte (il Partito socialista italiano) all'incontro con la Democrazia cristiana, isolando nel contempo la maggioranza del movimento operaio stesso (il Partito comunista italiano).

È per questo, e non per massimalismo od opposizione preconcepita, che abbiamo combattuto fin dal primo momento il centro-sinistra, giungendo allora alla costituzione del Partito socialista di unità proletaria. È per questa sua origine di rottura a sinistra che il centro-sinistra non poteva che fallire, come è fallito, nelle sue illusioni mediatricie.

Certo, non dobbiamo fare in questa sede, in questo momento, la storia (d'altra parte ben nota) di dieci anni di centro-sinistra, dieci anni fatti di oscillazioni e di incertezze, con l'accettazione marginale di qualche spinta popolare per le riforme, ma a metà o a parole purtroppo in molti, in troppi casi. Ma comunque lo si giudichi, da qualunque parte si voglia guardare questo ciclo dei dieci anni di centro-sinistra, esso è ormai un ciclo chiuso, è un ciclo non ripetibile. E parlare di rilancio del centro-sinistra in questa situazione non è porsi concretamente contro il centrismo. Si tratta di un grave errore politico.

Oggi occorre, a parer nostro, invertire la tendenza, ma guardando alla sinistra nel suo complesso. Siamo noi i primi a riconoscere che si tratterà di un processo lungo, del quale nessuno pretende di avere già la ricetta in tasca piena ed assoluta. Ma non muovendo in questa direzione, cercando di rispondere alla realtà negativa del centrismo soltanto rispolverando il concetto del rilancio del centro-sinistra, non si porta avanti una politica valida per fronteggiare veramente quanto di pericoloso vi è in questa coalizione di governo.

Per questo noi diciamo che la prima efficace risposta al centrismo è realizzare il massimo di unità a sinistra nell'opposizione parlamentare e soprattutto nel Paese. Proprio nel momento in cui al nostro congresso nazionale ci accingiamo a larga maggioranza a decisioni di unità organica a sinistra con la confluenza nel Partito comunista, credo di poter dire che ciò di cui tutti noi del PSIUP, anche coloro che faranno scelte diverse da quelle della maggioranza, andremo sempre orgogliosi sarà proprio lo aver messo l'unità delle sinistre al di sopra di tutto. E ciò non in modo ristretto e settario, ma convinti della necessità di costruire un'alleanza strategica fra le masse che si ispirano al marxismo e credono nel valore della lotta per il socialismo e le masse cattoliche in diversa misura disponibili per una battaglia di rinnovamento.

Ogni soluzione, ogni proposta che prescindesse da questo blocco di forze — certo nel naturale rispetto dell'autonomia di ciascuna componente — sarebbe sbagliata e soprattutto illusoria, come appunto ci insegnano le esperienze di dieci anni di centro-sinistra e il centrismo che di quel decennio è la logica e negativa conseguenza.

Abbiamo infatti di fronte a noi in Italia una situazione estremamente grave e difficile. Che vi sia una crisi economica che attanaglia il Paese è cosa assolutamente indiscutibile. Il numero dei disoccupati viaggia ormai oltre la cifra paurosa di un milione e 200.000 unità. Abbiamo in più i lavoratori legati alla cassa integrazione che, a detta generale, è sempre di più l'anticamera della disoccupazione. Può il movimento operaio essere tranquillo per quel che riguarda il futuro quando uno degli ultimi atti governativi del precedente ministro del bilancio, onorevole Giolitti, fu quello della presentazione di un piano nel quale si diceva che, se le cose si fossero raddrizzate, in Italia nel 1975 avremmo avuto soltanto 80.000 posti di lavoro in più? Aumenta la disoccupazione tecnologica, che riguarda in particolare le giovani generazioni. E la risposta data dalle dichiarazioni programmatiche del Governo che affidamento dà? Che magra consolazione sarà per i nostri giovani sapere che

adesso hanno un ministro sulla spalla del quale volendo (ma credo che saranno in pochi) possono andare a piangere, cioè l'onorevole Caiati che non si sa bene cosa abbia da fare una volta finiti i Giochi della gioventù!

Sono state prospettate misure di emergenza per l'occupazione legate alla GEPI, a proposito della quale però alcune cose dobbiamo dire con estrema chiarezza. Infatti ogni qualvolta nel Paese ci troviamo alle prese con aziende in difficoltà che hanno bisogno di aiuto, vediamo che l'intervento della GEPI è troppe volte legato ad un modo sbagliato di guardare le cose. Sanno benissimo i governanti dell'epoca che la legge che ha portato alla formazione della GEPI è passata soltanto perchè si era garantito che si sarebbe messa al primo punto l'affermazione — che nella legge poi c'è — che sarebbe servita a difendere fino in fondo l'occupazione. In realtà nella pratica si ricorre a pesanti licenziamenti, si evita l'incontro preventivo con le organizzazioni sindacali e con gli enti locali, si usa una mentalità manageriale che contrasta con lo spirito della legge, che impegna a un intervento deciso nei casi riguardanti lavoratori che sono senza occupazione sicura.

Non basta, quindi, parlare, come nelle dichiarazioni programmatiche si fa, di aumento del fondo di dotazione della GEPI — su questo non può che esservi accordo da parte nostra —; si tratta di avere una mentalità diversa e di richiamare coloro che sono alla direzione di questo tipo di intervento a un uso corretto di un meccanismo teso a lenire le difficoltà che ormai toccano un numero sempre crescente di famiglie di lavoratori italiani.

Grave è anche la situazione esistente nelle campagne. L'onorevole Andreotti non può liquidare la tensione che vi è nelle campagne oggi parlando testualmente di « un momento singolare »; si tratta di una crisi strutturale delle campagne italiane. È arrivato perfino il MEC agricolo a riconoscere che era sbagliato fare un discorso soltanto di mercato e che bisognava invece affrontare quella che rimane la realtà vera della nostra agricoltura, quella cioè di carenze

profonde di carattere strutturale a dimostrare le quali basterebbe la situazione assurda per cui noi importiamo pesantemente generi alimentari dall'estero e nel contempo anche quest'anno, in barba a tutte le promesse fatte in altre occasioni da autorevoli sedi ministeriali, avremo la distruzione di una grossa quantità di prodotti agricoli.

Siamo ancora alle prese con una situazione negativa come è quella determinata dall'aumento del costo della vita, e ciò è dovuto non al caso, ma alla mancanza organica di una qualsiasi politica dei prezzi. È questa una delle lacune più grosse che vi sia nelle dichiarazioni programmatiche, perchè ormai in Italia nessuno crede più a statistiche secondo le quali l'aumento del costo della vita sarebbe stato del 4, 8 del 4,9 o del 5,1 per cento, quando ogni famiglia sa bene quanto drammatica sia la realtà. Bisognerà pur dire qualcosa sul fatto che in questi mesi abbiamo avuto un ulteriore enorme aumento dei prezzi dei generi alimentari. Si tratta di un aumento assolutamente ingiustificato perchè, dal momento che si tira sempre in ballo l'aumento del costo del lavoro, l'incidenza di tale aumento in questo settore è minima rispetto al valore aggiunto ed anche in assoluto. Si profila per di più un ulteriore aumento per quanto riguarda tutta una serie di generi alimentari e manca un qualsiasi, anche modesto, accenno ad una politica che aiuti seriamente i produttori a saltare l'intermediazione speculativa, ad una politica attraverso la quale, ad esempio, si confermi l'impegno che vi era in dichiarazioni programmatiche di altri governi precedenti a questo per il blocco dei prezzi amministrati. È questa una domanda specifica che facciamo al Governo e sulla quale riteniamo di dover avere una risposta non tanto per noi, ma per il Paese. È intenzione di questo Governo mantenere la promessa fatta in altre dichiarazioni programmatiche di bloccare ulteriormente tutti i prezzi cosiddetti amministrati e di tener presente la necessità di evitare attraverso l'entrata in funzione dell'IVA di determinare anche per quella strada un ulteriore aumento dei prezzi, esentando per lo meno i generi di largo

consumo ed in particolare quelli che oggi non sono soggetti all'IGE, giacchè ci vuole una dose di coraggio veramente notevole per accettare la tesi assolutamente ridicola della cosiddetta compensazione? Quando mai si è visto diminuire alcuni prezzi in una situazione qual è quella di aumento generale che determina appunto il caro-vita in Italia? A questo proposito credo che dobbiamo anche respingere nettamente le illusioni che attraverso le dichiarazioni programmatiche si vogliono dare ai piccoli imprenditori che si possa applicare l'IVA e contemporaneamente rinviare nel tempo il resto della riforma fiscale. Non c'è niente da fare. Le leggi fiscali vecchie sono quelle che sono. Una volta accertato attraverso l'IVA il movimento di danaro della piccola impresa in particolare, scatteranno automaticamente tutte le grosse tangenti che colpiscono attraverso la vecchia legislazione fiscale la piccola impresa e i lavoratori.

Quel discorso contorto, quel discorso di rinvio e non rinvio, di pseudo-tranquillizzazione che c'è nelle dichiarazioni programmatiche, non serve proprio a niente e non può dare nessuna garanzia.

La crisi quindi c'è ed è una crisi grave, ma noi la guardiamo con l'occhio dei lavoratori e dei cittadini, respingendo evidentemente ogni allarmismo propagandistico, qual è quello che da parte padronale viene fatto alla vigilia del rinnovo dei contratti di lavoro.

La differenza, allora, tra le posizioni nostre e le posizioni del Governo non è tanto sull'esservi o non esservi una situazione di crisi. La differenza è sul come affrontarla. È dalla divaricazione tra i problemi reali del Paese e la linea padronale che nasce l'alternativa democratica quale risposta più che mai attuale al centrismo.

La scelta negativa del Governo è legata anche a elementi terminologici. Si è andati a ripescare il solito discorso sull'assenteismo, il solito discorso sulla disaffezione dei lavoratori. Guardiamo in faccia la realtà delle cose! Oggi si scontrano nel Paese due ipotesi. Un'ipotesi economica è quella del cosiddetto ritorno all'efficienza, il che vuol dire in parole povere il rilancio del vecchio mo-

dello di sviluppo. L'altra ipotesi è quella che chiede una modificazione di un modello di sviluppo che ha creato tante storture, quelle con cui dobbiamo appunto fare i conti in questa pesante situazione politica e sociale. Efficientismo! Ma quale efficientismo? Forse l'efficientismo di quella che una volta era la perla della cosiddetta iniziativa privata, la famosa Montedison, della quale bisognerà pure una buona volta che il Parlamento possa parlare fino in fondo con franchezza, finendola con le cose che vengono decise al di fuori della sede parlamentare?

Cosa c'è di moderno, di veramente attuale nella polemica sul cosiddetto costo del lavoro? Ma tutto il *boom* economico dell'Italia si è basato soprattutto sui bassi salari ed è assolutamente impensabile ritenere di poter tener ferma solo questa variante dei costi del lavoro nel complesso dell'economia italiana. Non a caso nella dichiarazione programmatica, nei discorsi delle forze che appoggiano questo tipo di governo si è sorvolato sul famoso *gap* tecnologico o si è smorzata, per esempio, la polemica sull'onere dispersivo del cosiddetto salario indiretto: sviluppando questi temi salterebbero fuori con chiarezza la necessità e il valore del discorso di profonde riforme di struttura. Così come è solo una fuga in avanti il rifugiarsi nella dimensione europea e multinazionale data la gravità dei problemi interni che abbiamo di fronte.

Purtroppo il compito dell'opposizione di sinistra in una situazione di questo genere è e rimane sempre un compito ben difficile. Si ha un bel ricordare, per esempio, che il costo unitario del lavoro industriale nel settore automobilistico è di 3 dollari in Europa e di 7 dollari negli Stati Uniti d'America. Ma il discorso padronale e governativo rimane sempre lo stesso: quello della responsabilità dei lavoratori. E adesso ci si mettono anche i massimi dirigenti delle aziende di Stato i quali discettano severamente sulla conflittualità permanente dimenticandosi, per esempio, il dottor Petrilli che cosa significhi in termini di cosiddetta conflittualità permanente il duecentottantanovesimo morto all'Intersider, che vi è stato non molto tempo fa, o dimenticandosi di aver detto in passato

ripetutamente che, senza riforme capaci di superare lo stato di arretratezza del settore servizi sociali, la ripresa economica non sarebbe stata possibile e il disagio che tale arretratezza creava per i lavoratori si sarebbe per forza ripercosso sulla situazione delle aziende. Hanno ragione allora le tre organizzazioni sindacali quando dicono che la conflittualità è soprattutto l'effetto dei ritardi e degli squilibri nella società e nelle aziende di fronte ai quali si trovano i lavoratori.

Ecco, allora, voi ci indicate come rimedi investimenti e produttività. Direi che non esiste nella terminologia economica una frase più sciocca e più vuota di quella che è impossibile distribuire la ricchezza che non si produce. Certo che una redistribuzione (e non distribuzione che è un'altra cosa) della ricchezza presuppone la sua produzione; mi sembra addirittura ovvio. La verità è che quello che politicamente non si vuole è proprio la redistribuzione di quella ricchezza. Ma io mi domando quale salto avrebbe fatto il Presidente del Consiglio se fosse stata infilata nel suo discorso programmatico una frase come questa: « finanziare con un giro di vite fiscale a carico dei ricchi, delle società per azioni, delle maggiori eredità, una massiccia redistribuzione del reddito ». Avrebbe pensato ad una infiltrazione maoista nel suo discorso programmatico. Invece questa è una frase presa dal programma con il quale il senatore McGovern cerca di diventare presidente degli Stati Uniti d'America. La cito a dimostrazione del fatto che siamo molto ma molto indietro quando ci ancoriamo a risposte vecchie e superate rispetto alle difficoltà economiche del Paese, come sono quelle che caratterizzano le dichiarazioni programmatiche che abbiamo ascoltato.

Ma dove è andata a finire fino ad ora la ricchezza prodotta a ritmo sostenuto negli anni cosiddetti facili? Il principio del profitto come regolatore e molla unica del sistema non poteva che generare quello che ha generato, cioè l'uso non sociale della produzione, speculazione, fughe di capitali. E allora altri investimenti in questa logica farebbero la stessa fine e non sarebbero certo una risposta accettabile alla problematica oggi aperta nel Paese.

È per questo che vi è la necessità di una linea alternativa di sviluppo economico, una linea che deve muovere da un crescente intervento statale, naturalmente in forme e tempi diversi, essendo sciocco attribuirci il desiderio di una pubblicizzazione cosiddetta integrale dell'economia.

È necessario che intanto cominci lo Stato (parlando di intervento diretto) a portare fino in fondo il suo obbligo di spendere quello che deve spendere. Nel primo trimestre del 1972 si sono dimezzati gli interventi diretti dello Stato rispetto al primo trimestre del 1971. È un'assurdità in generale, ma lo è particolarmente in questa situazione economica, avere quel monte enorme, assurdo di residui passivi, che debbono essere rimessi in circolazione. Sul come, si può e si deve discutere da parte del Parlamento, ma una volta per tutte va affrontata questa situazione che rappresenta una palla di piombo al piede dell'economia italiana.

Bisogna rilanciare una vera politica delle riforme, rendendosi conto il movimento operaio che parlare di case, di scuola, di salute vuol dire anche accrescere nei fatti il salario reale, vuol dire mettere in moto un meccanismo capace di determinare nuovi fattori trainanti di tutto il processo produttivo. Aiuti ed incentivi debbono essere dati, certo, anche all'impresa privata, ma non in modo indiscriminato, soprattutto non in modo non controllato. Bisogna imporre delle scelte precise in funzione dei problemi dell'occupazione, in funzione del Mezzogiorno e tutto questo va realizzato affrontando finalmente e seriamente il problema della programmazione che è e rimane uno dei fallimenti organici dei governi che si sono succeduti, perchè non è mai stata democratica, non è mai stata legata ad un disegno generale che mettesse l'occupazione e il Mezzogiorno al di sopra di tutto.

Vi sono poi grossi problemi di carattere monetario a proposito dei quali direi che nelle dichiarazioni programmatiche vi è la tendenza da parte del Presidente del Consiglio a cercare di rovesciare gran parte delle difficoltà nazionali su quelle, che certo esistono, derivate alle diverse economie dalla situazione monetaria internazionale.

Concordiamo sull'opposizione ad un discorso di svalutazione della lira. Questo discorso si è fatto in Italia, ma è stato fatto soprattutto da parte di chi ne avrebbe avuto un vantaggio immediato: le grandi società esportatrici. Ma non si può essere tranquilli da questo punto di vista perchè il discorso della svalutazione della lira è ancora in circolazione e viene ancora fatto. Se ne riparla, spostandolo naturalmente nel tempo, legandolo per esempio al rilancio dell'economia. Nell'accezione più volgare del termine questo vuol dire creare un'arma per il riassorbimento dei futuri nuovi contratti. Ma c'è anche chi cerca di affrontare questo problema in termini un po' più elevati. Si porta come esempio la Francia. È un esempio che zoppica perchè la Francia oltre al discorso della svalutazione fece, per esempio (parlo per cenni sommari naturalmente), una piccola cosa che si chiama addirittura riforma monetaria.

Ci è stato detto che questo rientra anche in una concezione marxista dell'economia: certo, ma in un contesto dirigistico che mi pare sia allo stato attuale delle cose assolutamente inesistente.

Non si può cioè dire di no al discorso della svalutazione della lira se non si affrontano contemporaneamente le cause dei ricorrenti cosiddetti terremoti monetari. Quali sono queste cause? Si dice che la colpa è dei famosi 70 miliardi di dollari speculativi che girano per il mondo e basano la loro speculazione sulle parità monetarie. A parte il fatto che faccio fatica a capire come il problema sia legabile a questa benedetta storia degli sceicchi dell'Arabia che con i loro movimenti di capitale determinerebbero tali terremoti, ma perchè si deve dire che è impossibile una operazione tesa a fermare un tipo di speculazione di questo genere? La risposta c'è ed è quella del controllo del mercato dei capitali; e le misure parziali che sono state assunte stanno dimostrando come sia in quella direzione che ci si deve muovere con fermezza e con determinazione se si vuole impedire questo susseguirsi a ritmo crescente di terremoti monetari.

Ma il discorso è più vasto: vi sono quei 70 miliardi di dollari speculativi, ma ci sono

anche i 70 miliardi di eurodollari che sono sottratti ancora ad ogni e qualsiasi controllo; ci sono i dollari che vengono stampati in numero crescente; c'è la mancanza di ogni punto di riferimento per quello che riguarda il dollaro. Ma ci rendiamo conto della situazione pazzesca nella quale oggi siamo nel mondo? Non abbiamo un vero sistema monetario. C'era una volta il famoso *gold-standard*, poi è venuto il *dollar-standard*. Oggi non abbiamo niente perchè non c'è nessun punto di riferimento, perchè non esiste praticamente qualche cosa a cui ancorarsi. E l'inconvertibilità del dollaro è un vero e proprio diritto speciale di prelievo sull'economia dei Paesi alleati, con buona pace di chi ci aveva garantito — ricordo — in alcuni dibattiti in quest'Aula che l'Italia si sarebbe imposta ed avrebbe obbligato gli Stati Uniti d'America ad arrivare al pareggio della loro bilancia dei pagamenti.

Non è quindi un problema di tecnica monetaria. È un problema politico, è un problema soprattutto di politica estera. Bisogna togliere il dollaro dal piedistallo su cui scioccamente fu collocato e su cui oltretutto in modo indebito oggi rimane, creando diverse aree monetarie, compresa quella dei Paesi socialisti, e una sede mondiale di contemperazione (unico modo per riuscire ad evitare quello che purtroppo sta andando avanti: l'emarginazione ulteriore dei Paesi in via di sviluppo).

Chiedere però una politica estera diversa ad un Governo come questo vuol dire chiedere una cosa praticamente impossibile, una volta ascoltate le dichiarazioni programmatiche.

Abbiamo avuto occasione in altre epoche, di fronte ad altri governi, di criticare l'immobilismo e la mancanza di iniziativa della politica estera italiana. Ma tutto ciò è ancora più grave e ancora più assurdo oggi, in una situazione internazionale che è in movimento, in una situazione nella quale si incontrano gli ex-nemici come l'India e il Pakistan, le due Coree, quella del nord e quella del sud. È assolutamente inammissibile e assurdo per gli interessi italiani il prolungarsi di una situazione di questo genere in una realtà nella quale vengono approvati i trattati tra

la Repubblica federale tedesca e l'Unione Sovietica e la Polonia, tra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca per la situazione di Berlino; in una situazione nella quale il Vaticano riconosce obiettivamente i confini usciti dalla seconda guerra mondiale. È quindi maturo il problema del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca che, oltretutto, proprio sulla base dell'appello all'universalità dell'ONU che è stato fatto nelle dichiarazioni del Governo, permetterebbe l'ingresso dei due Stati tedeschi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Formalmente certo alcune cose si dicono nelle dichiarazioni programmatiche, ma sono dette con il tono di chi le butta lì aspettando di vedere cosa succede, prima di intervenire.

È giusto parlare di adesione alla conferenza per la sicurezza europea, ma il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca sarebbe un grosso aiuto alla serietà e alla concretezza di una iniziativa di questo genere.

È giusto portare attenzione anche ai problemi che vi sono nel Mediterraneo, ma per quello che riguarda il conflitto arabo-israeliano non bisogna fare ulteriori passi indietro rispetto a posizioni assunte nel passato e riconfermare quindi che certo vi deve essere una soluzione politica, ma deve essere una soluzione che imponga il rispetto delle decisioni dell'ONU stessa per quello che riguarda i territori arabi occupati da Israele. In particolare necessita nei confronti dei Paesi afro-asiatici produttori di petrolio una politica di Stato di acquisto che isoli le grandi compagnie speculative: ciò darebbe un tono ed una portata maggiore al discorso dell'Italia a livello internazionale.

La carenza più grave è però quella relativa al Vietnam e su questa questione vorrei dire soltanto che è estremamente grave aver liquidato praticamente con due sole parole: « preoccupato pensiero » decenni di lotte sanguinose dei vietnamiti contro francesi, giapponesi, americani, nonché le ripetute azioni criminali di una guerra mai dichiarata contro ospedali, scuole, vecchi, bambini. Due parole soltanto: è veramente un primato quello del discorso dell'onorevole Andreotti del quale c'è poco da essere orgogliosi, quan-

do negli Stati Uniti d'America c'è tutto un fiorire d'iniziative attorno a questo tema e si parla ancor sempre più chiaramente di strage e di genocidio. È domandare troppo al Governo italiano di avere almeno un centesimo del coraggio del senatore McGovern che ho già citato, il quale combatte la sua battaglia per la Casa Bianca paragonando i bombardamenti di Nixon alla più feroce strategia di Hitler e promettendo un taglio del 40 per cento entro tre anni del bilancio militare del Pentagono? È mai possibile che le agghiaccianti fotografie che abbiamo visto e rivisto in questi giorni ancora, in modo particolare di quelle lunghe file di piccoli cadaveri di bambini tormentati, debbano portare soltanto a quel « preoccupato pensiero » e non vi debba essere una spinta e una ribellione, se non politica, almeno morale, che porti l'Italia a differenziarsi da tutte queste cose, chiedendo la cessazione dei bombardamenti e riconoscendo la Repubblica democratica del Vietnam, dividendo quindi la nostra Italia da una responsabilità morale negativa come quella dell'aggressione del Governo americano contro il popolo vietnamita?

Ecco allora che, se volessi riassumere in una frase sola quello che è questo Governo di centro direi che è il Governo che ha scelto la strada della « restaurazione efficientistica ». Da qui il particolare ardore nel riecheggiare drammatizzandola la polemica sulla violenza che ha caratterizzato negli ultimi tempi l'intera campagna elettorale: dal tentativo di ripescare il fermo di polizia, alla reviviscenza della rigida frontiera tra democrazia e totalitarismo, naturalmente in modo molto permissivo verso destra. È veramente grottesca la descrizione che l'onorevole Andreotti ha fatto di un'Italia che per quello che riguarda la violenza assomiglierebbe ormai ad uno dei peggiori sobborghi di Chicago.

Certo che in Italia vi è una criminalità cosiddetta comune. Ma quando mai da sinistra abbiamo detto che non si debba agire nei confronti della criminalità comune? È la criminalità che è legata alla conseguenza di una società che, lo si voglia o meno, ha fatto scelte politiche e morali sbagliate, di una società che ha accettato il concetto che il denaro è tutto ed è al di sopra di tutto, con

conseguenze negative quali quelle di cui poi ci si lamenta. Non abbiamo mai detto che non vi debba essere un'azione in quella direzione. Ma c'è anche una criminalità diciamo sociale, c'è anche la criminalità, per esempio, di chi sfrutta i lavoratori, di chi tiene situazioni drammatiche nelle fabbriche italiane nelle quali siamo purtroppo (l'ennesimo triste primato della nostra Italia) ai primi posti nel mondo per quello che riguarda gli incidenti mortali e gravi sul lavoro. Nei confronti di questa criminalità è domandare troppo chiedere di agire energicamente, smettendo anche in molti casi di fare certa gente cavaliere del lavoro.

Si dice che c'è troppa violenza politica, troppa violenza sociale. Ma la violenza politica e sociale si combatte rimuovendone le cause, cercando di capire il dramma della disoccupazione che tocca tante famiglie, cercando di capire il dramma che è alla base della protesta studentesca. Nel suo tentativo di pseudo-imparzialità, l'onorevole Andreotti, ha sorvolato sul fatto che in realtà in questa situazione, certo difficile, l'unico vero reale attentato alla democrazia è quello che viene da destra in una congiura che ormai non è più soltanto a livello nazionale, ma anche a livello internazionale. Non vi è dubbio che l'opinione pubblica è colpita dai tanti fatti oscuri che caratterizzano oggi la cronaca in Italia. Ogni qualvolta però c'è un magistrato che incomincia a scavare e ad andare un po' di più a fondo, sempre salta fuori il nero del fascismo e il doppio petto elettorale della destra nazionale non riesce certo a celare il discorso della violenza fascista. E se allora, come sempre abbiamo detto, il fascismo non è violenza pura, ma è violenza organizzata in funzione di un costume e di una politica economica, oggi come cinquant'anni fa al servizio della reazione e della conservazione, oggi più che mai essere antifascisti vuol dire prima di tutto lottare per vere riforme di struttura, vuol dire muovere verso un'alternativa di riforme, sia pure per gradi, ma senza ripensamenti, senza tentennamenti.

Ecco allora perchè questo Governo è doppiamente pericoloso, per la gravità delle

scelte economiche e sociali in chiave di netta conservazione e per la sua intrinseca debolezza che lo sbilancerà sempre di più verso destra. È pericoloso per l'illusione di rispondere ai problemi degli anni '70 rievocando il fantasma centrista degli anni '50. È pericoloso perchè questo Governo si troverà di conseguenza, oggi come allora, di fronte al montare di una vasta opposizione nel Paese in termini di larga unità e di istanze precise di rinnovamento. È pericoloso perchè al di sopra delle soggettive intenzioni si troverà a perdurare sempre più condizionato a destra e con il rischio reale, per puntellare la logica insostenibile del centrismo, di ripercorrere, anche se ovviamente in termini diversi, la terribile esperienza del post-centrismo del 1960.

Questo Governo allora lo combatteremo con decisione in Parlamento e nel Paese unitamente alle forze — e sono molte — che in Parlamento e nel Paese possono e debbono farlo. E noi del PSIUP, ovunque saremo, questo dovremo farlo con particolare intensità. È il modo di concludere a testa alta un'esperienza importante che, nata dalla scelta politica e morale della ripulsa del centro-sinistra, ha fatto dell'unità delle sinistre la sua ragion d'essere. È il modo di accentuare questa nostra milizia. L'opposizione netta al governo Andreotti è una tappa del cammino che continuiamo a compiere, sempre più convinti che l'unità a sinistra sarà determinante per rovesciare il tentativo centrista e per rimettere in movimento quel processo di progresso sociale che nessun artificio può illudersi di bloccare a lungo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari